

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Beneficente L. 5000  
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17370

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritture, fotografie, pubblicazioni non si restituiscono, anche se non pubblicate

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Pagine pubblicitarie L. 50 per parola - Le inserzioni al doppio spazio della SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27  
Telefoni: 02/26.01-2-3-4-5 - 65.08.51-2-3-4-5

# Nove giorni sul Cavalcorto

Slanciato, ardito, il Cavalcorto (m. 2765) si erge di fronte a San Martino, in val Masino, tra la valle del Ferro e la valle Porcelluzzi. Guglie, torioni, spuntoni fasciano la base quasi accompagnando lo slancio ascensionale d'una portentosa architettura, fermandosi però d'un tratto come in adorazione della cuspide solitaria. Dal paese alla vetta l'occhio percorre duemila metri. L'ultimo tratto della superba parete sud, è una muraglia di granito di cinquecento metri. Nel primo balzo si articola in una serie di diedri che - sempre seguendo il centro della muraglia - portano ad una fascia strapiombante alta un centinaio di metri, ed è quella che ha respinto gli attacchi delle precedenti cordate, tutti effettuati nel periodo estivo.

Il terzo balzo della parete è costituito da una enorme placca, divisa da una spaccatura che pare fonderia per l'intera altezza, e porta alla vetta. L'idea di scalare la parete sud, risponde Nardella, «mi tormentava da qualche anno. Chissà quanti alpinisti, osservandola anche in un solo momento, hanno dovuto lo stesso desiderio. Poi, lo scorso autunno...». Che Nardella preparasse qualche cosa in val Masino era evidente, anche se affermava di essere andato lassù unicamente per aiutare gli amici Ugo e Giulio Fiori. In quanto al compagno...

«Eraldo Rebutzini è della mia stessa sezione del C.A.I., quella di Mezzo. Graziano Bianchi è guida alpina di Pontelombardo: ci eravamo conosciuti in Grigna, ci siamo ritrovati casualmente in Perù, al ritorno da due diverse spedizioni andine. Franco Rocchetti è di Milano, non nuovo ad imprese del genere...».

«Così, appena cominciato l'inverno...». Su una parete strapiombante dove la neve non s'attacca, una prima invernale dovrebbe essere fatta nel giornale più corti: sei ore di luce, sotto al massimo, e notti interminabili. Nel nostro preventivo calcolavamo la lunga marcia d'approccio, cinque o sei bivacchi e, se tutto andava bene, la vetta e l'interminabile discesa. I bivacchi sono diventati otto. «Avrei potuto scegliere una via più facile e più famosa; mi piacciono le vie logiche e belle sulle belle pareti; la Cima di Zocca, la Sciora di Fuori. Intendo la scalata come opera d'arte. Difficoltà continue, al Cavalcorto un granito molto bello».

La cronaca di quest'impresa? Il 18 dicembre risalgono la valle del Ferro, aprendosi la strada nella neve alta ed è un gran brutto camminare, carichi come sono. Impiegano otto ore per arrivare alla baita dove pernoveranno. Per fortuna ci sono gli amici che li aiutano a trasportare il materiale. Il 19 dicembre salgono lungo il canale che porta il bocchetto del Cavalcorto, scendono un'ottantina di metri, attraversando sulla loro sinistra, superano un filo verticale di corda di V ed un traverso...

Primo bivacco alla base, la sera del 19 dicembre. Franco e Graziano dormono nella tendina, e sarà l'unica volta che verrà usata; gli altri due nella amache e, quando le potranno utilizzare, sarà glaciolo graditissimo. «E il freddo?». «Non si poteva lamentare, dai quindici in su, in un crescendo che teneva vispi. Gli ultimi giorni, la traspirazione si condensava in ghiaccio: un piumino e altro...». «Scalavate a comando alternato?». «Si faceva un giorno per uno, Bianchi ed io. Gli altri facevano salire il materiale. Poi gli altri, divennero uno solo. Ti dirò...».

Il 20 dicembre Nardella e Bianchi risalgono i diedri, schiodano, buttano giù le corde sulle placche sopra la cengia. Con i risalitori jumarc gli altri due si alzano portando il materiale al posto del secondo bivacco, che s'effettuerà sulla amache. Intanto la cavata di punta risale le canne d'organo, trovando difficoltà assai superiori del previsto. C'è un...

passaggio con uno strapiombo, da superare in libbra. La sera i due scendono e tutti unti trascorrono la notte. Il tempo è sempre bello; il freddo aumenta. Il 21 dicembre finiscono le canne d'organo e sul programma di marcia s'insedia l'imprevisto. Rebutzini si sente male; la gran sete provocata dalla disidratazione l'ha tradito, ha ingurgitato una quantità eccessiva di gelida acqua di neve. Ridiscendono a trascorrere la notte al posto del precedente bivacco. Al mattino del 22 dicembre fanno scendere alla base della parete Rebutzini, a corde doppie; purtroppo deve rinunciare. Gli danno una corda perché si possa salire in doppio dai due primi passaggi di quinto, sotto la cengia. Ora sono solamente in tre: il conto dei due che seguono è dei due che fanno il materiale più sottile, il termometro ha segnato 27 sotto zero. Domani sarà Santo Stefano. La mattina del 26 attendono che Franco li raggiunga. C'è il timore che, soprattutto, il fatto che senza Franco non potrebbero partire: hanno bisogno dei chiodi che ha recuperato schiodando; la scorta ormai ridotta. Per arrivare dove essi stanno, c'è da compiere un traverso. «Spicciati che è altezzato!», lo esortava Bianchi. Maglio non specificare in che consistesse quell'attrezzatura... Franco arrivò stanchissimo. «Se non fosse stato per il tè, su quel vostro attrezzato...» borbottò ansimando e bevendo. E' questo uno dei pochi episodi che riesce a strappare a Nardella e mi piace notare. Il 28 Tiziano entra nel canale finale: entra, esce, chioda. Graziano e Franco stanno su di una cengia. Ci sono ancora quattro strapiombi da superare; massi incastrati costringono ad equilibrarsi inusitato. «Venne sì, il ho chiamato, «qui il bivacco», ed essi mi hanno dato ascolto; eravamo quasi alla fine del ramino. Pensavo che poi si facesse in tempo ad uscire, ma le ombre sono scese, rapide. La notte è precipitata su di noi. E' questo il posto da bivacco promesso: hanno borbottato. Aurelio Garobbio

CONTINUA A PAG. 2

## Prima ascensione e prima invernale



La parete sud del Cavalcorto (m. 2765). I cerchietti indicano i bivacchi. Foto Tiziano Nardella.

Il 21 dicembre finiscono le canne d'organo e sul programma di marcia s'insedia l'imprevisto. Rebutzini si sente male; la gran sete provocata dalla disidratazione l'ha tradito, ha ingurgitato una quantità eccessiva di gelida acqua di neve. Ridiscendono a trascorrere la notte al posto del precedente bivacco.

Al mattino del 22 dicembre fanno scendere alla base della parete Rebutzini, a corde doppie; purtroppo deve rinunciare. Gli danno una corda perché si possa salire in doppio dai due primi passaggi di quinto, sotto la cengia.

Ora sono solamente in tre: il conto dei due che seguono è dei due che fanno il materiale più sottile, il termometro ha segnato 27 sotto zero. Domani sarà Santo Stefano. La mattina del 26 attendono che Franco li raggiunga. C'è il timore che, soprattutto, il fatto che senza Franco non potrebbero partire: hanno bisogno dei chiodi che ha recuperato schiodando; la scorta ormai ridotta.

Per arrivare dove essi stanno, c'è da compiere un traverso. «Spicciati che è altezzato!», lo esortava Bianchi. Maglio non specificare in che consistesse quell'attrezzatura... Franco arrivò stanchissimo. «Se non fosse stato per il tè, su quel vostro attrezzato...» borbottò ansimando e bevendo. E' questo uno dei pochi episodi che riesce a strappare a Nardella e mi piace notare.

Il 28 Tiziano entra nel canale finale: entra, esce, chioda. Graziano e Franco stanno su di una cengia. Ci sono ancora quattro strapiombi da superare; massi incastrati costringono ad equilibrarsi inusitato. «Venne sì, il ho chiamato, «qui il bivacco», ed essi mi hanno dato ascolto; eravamo quasi alla fine del ramino. Pensavo che poi si facesse in tempo ad uscire, ma le ombre sono scese, rapide. La notte è precipitata su di noi. E' questo il posto da bivacco promesso: hanno borbottato.

Aurelio Garobbio

CONTINUA A PAG. 2

# “Traversata delle sei cime,, nelle Orobie

Una importante impresa alpinistica invernale è stata portata a termine sulle Orobie nei giorni 26 e 27 dicembre 1971 da due cordate di alpinisti bergamaschi. La lunga cresta divisa tra Bergamasca e Valtellina nella zona centrale delle Orobie e sulla quale si elevano le più imponenti cime del gruppo, è stata infatti interamente percorsa, dal Coca al Redorta, per la prima volta in inverno, da due distinte cordate, una guidata da Carlo Nembrini, guida alpina, con Mario Carrara, l'altra da Mario Curnis con Evaristo Agnelli e Virgilio Quaraghi, tutti della Sottosezione del C.A.I. di Nembro.

La lunga traversata, nel gergo alpinistico bergamasco è detta «delle sei cime» perché sei sono appunto le cime principali che si scavalcano: il Coca, le Cime d'Arigna, il Dente di Coca, il Porola, lo Scais, il Redorta. Essa era già stata tentata alcune volte in inverno, o parzialmente percorsa. La conclusione però dell'impresa, che richiede capacità tecniche notevoli e perfette condizioni di tempo, è riuscita alle due cordate summenzionate, dopo un'accurata preparazione ed un attento studio del percorso.

Le sei cime distintamente erano già state salite in inverno: si pensi che il Pizzo Coca, la vetta più alta delle Orobie, era già stata salita nel lontano dicembre del 1895 dalla guida bergamasca Antonio Baroni che vi accompagnava Bertani e Facetti, mentre lo Scais venne salito il 6 gennaio 1913 dai fratelli Carlo ed Antonio Locatelli; il Dente di Coca,



I versanti orientali dello Scais e del Porola, visti dalla cresta sud-ovest del Dente di Coca. (foto Sentino Galegari)

ultima cima ad essere salita in inverno, ode ai fratelli Galegari con Andrea Farina e Mario Benigni il 5 gennaio 1964. La lunga cavalcata però era ancora nei desideri degli alpinisti bergamaschi, le due cordate vincitrici sono partite dal Rifugio

hanno poi affrontato l'impegnativa e delicata salita del Dente di Coca. Una breve ma fribile cresta porta infatti dallo stretto litaglio dopo la sc-

Angelo Gamba

CONTINUA A PAG. 2

# L'«incompiuta» sul Crozzon di Brenta

Alle ore nove del 27 dicembre, giunti alla base del Crozzon, salutammo gli amici che ci hanno accompagnato e, salito un ripido cozzo di neve, mettiamo finalmente le mani sulla roccia. Sopra di noi pesano gli ottocento metri della «Via dei Francesi» al pilastro nord-est. Se tutto gira secondo il verso giusto la nostra scalata sarà la prima invernale. Qualche macchia di neve. Qualche appiglio che si stacca. Gli amici sul nevajo sono sempre più lontani. L'avventura sta nascendo.

Trascorrono metro dopo metro tre pesanti zaini. Curare meticolosamente la sicurezza tiro dopo tiro. Bivaccare. Bivaccare forse per chissà quanto. Allontanarsi dalla base. Abbandonare i contatti umani. Desiderare la cima. Sono pensieri che ci sfiorano nebulosamente da un appiglio all'altro. Forse la grande impresa. Forse la grande sofferenza. Lotta contro ogni incognita. Lotta per scalfare i dubbi. Battaglia contro le difficoltà. Battaglia contro il freddo.

E' una prima invernale, ma nell'aria non c'è odor di guerra. C'è solamente un sole meraviglioso, un sole che non brucia la nostra pelle, un sole che non conosce la nostra parete, ma si rovescia trionfante sulle cime; in faccia al Crozzon. Un sole che porta il nome della speranza.

A ottanta metri da terra comincia la vera roccia di questa parete: quella sana, quella costellata di ogni genere di appigli. Gli zaini ci seguono docili. Nel tardo pomeriggio entriamo in una zona inclinata e ricca di terrazze. Il recupero dei carichi si fa complicato. Heinz sale sacco in spalla e pone una corda fissa. Quando lo raggiungo mi libero del mio peso e scendo a recuperare il terzo sacco. Il tempo incalza. Si avvicina l'ora del

bivacco. Per fare più presto olimino la storia del doppio viaggio e lego il terzo sacco sopra il mio. Lo sproposito che ne risulta mi impedisce di girare la testa verso l'alto. Con un niente potrei perdere l'equilibrio; ma la roccia inclinata mi aiuta molto; e alle quattro e mezzo riusciamo a toccare il punto fissato per passare la notte. Al culmine di un ripido pendio di neve



Il recupero di un sacco lungo lo strapiombo

pietiamo come forse mai per una ventina di minuti fino a creare una capace piazzola. Fa la sua apparizione la tendina. Piantiamo qualche chiodo cui appendere. Primo bivacco sul Crozzon. Quattro teli di nylon. Pura ci sembra una reggia. Fuori la luna ride limpida sui profili aspri degli Sfalmini.

Alle sei e alle nove ci mettiamo in contatto con gli amici rimasti al rifugio. Quattro segnali partono dalla nostra torcia elettrica. Due segnali rispondono dal Bronte. Unici segni di vita in un ambiente freddo e pauroso come una tomba. Il 28 dicembre riprendiamo l'arrampicata. Ci avviciniamo al cuore della parete. Il sole, come da molto settimane in qua, illumina tranquillo i pendii ed ha tutta l'aria di voler assicurarci un periodo di bel tempo praticamente illimitato.

Una lunga placca giallastra strapiombante sulle nostre teste e qualche impercettibile ruga ne segna i punti deboli. Heinz affretta d'impeto, e' il tratto più impegnativo della salita. La percorre e raggiunge uno spuntone. Riecupera lento gli zaini. La salita di questo tratto l'ha mezzo accoppiato di fatica. Un altro tiro strapiomba sulle nostre teste e questo tocca a me. Ed è il mio turno di arrivare stramato al punto di sosta. Gli zaini seguono e non toccano che raramente la roccia.

Alle cinque la luna comincia a gettare le prime ombre, raggiungiamo una cengia coperta da un telo. Il telo è basso, possiamo stare solo sdraiati, ma il terreno è pulito e possiamo adagiarci sulla ghiaia anziché sulla neve. La tendina rimane in fondo al sacco. Giorgio e Nane, gli amici del rifugio, scrutano la massa nera della parete dove un lumino quasi invisibile rivela la pre-

senza dei loro compagni. Poi i loro occhi corrono alla luna, cerchiata da un grande alone, e un velo d'inquietudine comincia a impadronirsi di loro. La notte del secondo bivacco trascorre con lentezza. A gran fatica riesco a prender sonno. D'un tratto, come in un sogno, sento Heinz che mi chiama: «Marcello, sta svegliando!». Apro stanco gli occhi e vedo i sacchi e le corde seminate da un velo bianco e gelido. Troppo stanco per pensare alla portata della situazione mi giro sull'altro fianco cercando di riprendere il sonno perduto. Ma inutilmente.

L'alba nasce pigra e grigia su un paesaggio completamente trasformato. E' la mia prima esperienza di questo genere. Davanti ai miei occhi una parete orrida e bella. Un paesaggio che atterrisce e incanta. Sentimenti di paura, di curiosità, di dubbio. Troppo tempo è durato il sereno: Ora tutto è crollato, le nostre speranze sono crollate.

La consapevolezza che le doppie risorvano troppe incognite a causa degli strapiombi ci spinge a cercare una via d'uscita verso lo spigolo Nord. Carico di corde e chiodi Heinz si apre una strada lungo la cengia che si distende verso il diedro Asie, ora trasformata in una selva di rovine e pericolosa. Da questo momento comincia l'ossessante musica delle slavine. Completamente infortunato da capo a piedi Heinz avanza con difficoltà, pestando forte il pendio e conficcando di tanto in tanto un chiodo di sicurezza.

Ma tutto è vano. Dopo ottanta metri la cengia muore in mezzo agli strapiombi. Riprende dopo altri trenta metri, invi-

Marcello Rossi

CONTINUA A PAG. 4

In montagna con le Guide alpine

# PRIME ASCENSIONI

1971

## Becco dell'Aquila

Abbiamo dato a suo tempo una breve notizia sulla prima ascensione effettuata nei giorni 5 e 6 agosto scorso dalle Fiamme Gialle, Alessandro Partel e Aurelio De Zoli, sul Becco dell'Aquila. Gruppo del Reik, sopra Bormio. La via, che copre un dislivello di 300 metri, ed ha uno sviluppo di 400 metri, è stata chiamata « via generale Fausto Musto ». Presenta difficoltà di IV, V, VI; Al. Ore d'arrampicata effettiva 18; 1 bivacco, 74 chiodi di cui 3 a pressione e 26 a U.

Ecco la relazione tecnica: La partenza è situata in località Bagni Nuovi. Si sale il pendo e ci si orienta in direzione del Becco dove si nota un grande canale. Lo si sale fino ad arrivare alla verticale del Becco (base).

Il canale ricoperto di detriti di roccia, presenta delle difficoltà di I e II grado con un passaggio di II superiore. Arrivati alla base si sale verticalmente fino ad arrivare ad una cengia; poi obliquando verso destra (7 chiodi) per 50 metri si arriva alla base di un diedro caratterizzato da una spaccatura continua.

Si sale su questo diedro per 50 metri con dei chiodi normali fino ad arrivare ad un terrazzino a forma triangolare (recupero); prima di arrivare si supera un passaggio abbastanza delicato. Superato un tratto molto friabile ed un piano pericolante, con difficoltà di V superiore, si sale obliquando verso destra per 15 metri e poi in verticale fino ad arrivare alla base di un tetto, molto friabile che porta verso l'alto (recupero).

Superato questo tetto con difficoltà di VI, in libbra si continua per la spaccatura, che porta lungo un cammino fino ad arrivare alla base dello zoccolo del Becco (recupero). Si prosegue sempre in

verticale fino a raggiungere la base del Becco (bivacco), ben riconoscibile grazie ad un cerchio di sassi.

Dal bivacco ci si porta verso destra per 8 metri da dove sono ben visibili i chiodi del tratto artificiale.

Superato questo tratto, di circa 50 metri con due passaggi di VI A1 (recupero), ci si porta obliquando leggermente verso destra, fino a raggiungere la base della traversata che è di circa 25 metri, con dei passaggi di V e VI in libbra.

Arrivati ad una spaccatura cambiata, si sale verticalmente per 15 metri, superando delle difficoltà di V (recupero), poi si obliqua verso destra fino ad arrivare alla vetta.

Discesa per la via normale.

## Punta Teresa

Il 3 novembre Clemente Maifè, Enrico Bellotti, Claudio Pascucci, sono saliti alla Punta Teresa, nel gruppo della Presanella, per il diedro sud.

La relazione tecnica dice: continuando dalla cima dello Sperrone di Villina per circa 100 metri si giunge alla base di un caratteristico e ben visibile diedro alla destra orografica del canale che divide la Punta Mara dalla Punta Teresa.

Si attacca direttamente su rocce compatte, ma facili, fino a giungere, dopo circa 20 metri, a un posto di fermata nel fondo del diedro, che ora si presenta a forma di camino (ch.). Si sale a sinistra per circa 2 metri e poi con una larga spaccata si riesce a passare abbastanza facilmente fino al termine del camino.

Usciti dallo stesso, s'attraversa per cengia verso destra, e s'attaccano 3 piastre incastrate in un nuovo diedro, le quali, almeno la prima, non sono molto sicure. Si sale sulla terza piastra e con spaccata s'attraversa a sinistra per circa 5 metri. Saliti di 1 metro, s'attraversa di nuovo a destra per circa 2 metri, per riuscire così a superare una piastra abbastanza difficile.

Saliti sopra un'altra piastra (ch.), si riesce ad innalzarsi con difficoltà e seguendo una leggera fessura (3 ch.) si riesce a superare alcune piastre molto pericolose, raggiungendo un buon posto di fermata alla base della cresta, già percorsa dai primi salitori in occasione della traversata per cresta dalla Punta Teresa, Mara e Angelo.

Si percorre queste fino alla Punta Teresa. Con una discesa a corda doppia ci si cala sul versante ovest, e da qui nel canale sottostante.

Saliti di III e IV grado, di circa 100 metri, con l'ausilio di 6 chiodi.

## Gardenazza

Il 10 settembre Louis Koller di Brunico e Friedl Mutschelshner hanno tracciato una via sulla parete ovest della Gardenazza, (m. 2500), alta 400 metri. Difficoltà di VI; A1; gli ultimi tre tiri di III e IV; 14 ore di scalata; usati 80 chiodi, lasciati 50.

## Cima Pissadù

Il 6 settembre Heini Holzer e Sieglinde Walz, hanno tracciato una via sullo spigolo nord-ovest di Cima Pissadù, nel gruppo di Sella. Partendo dal rifugio Pissadù, in 10 minuti alla base. La via oltremodo aerea, presenta difficoltà di V e V sup. Discesa per la cresta occidentale. I primi salitori prevedono per i ripetitori da 3 a 5 ore d'arrampicata.

## Picco Pradidali

Il 4 ottobre Franco Tosini, Tito Martin, Adriana Secco, tracciarono una via sulla parete sud del Picco Pradidali, nel gruppo delle Pale di San Martino. Difficoltà di III e IV; altezza m. 550. Ore d'arrampicata 4.

Il Picco Pradidali è quel grosso torrione triangolare che potrebbe avere più importanza in campo alpino, quanto alla gigantesca mole del Sass Maor. L'attacco è in comune con la via Franceschini-Daniolo. Mentre questa sale obliquamente a destra, si sale direttamente fin sotto la cuspide terminale. L'arrampicata si svolge prevalentemente per una serie di canali di facile orientamento. Sotto la cuspide terminale s'attraversa obliquamente a sinistra sino alla forcella. Da qui, superato un breve salto, per facili rocce in vetta.

## Pala del Rifugio

Il 13 giugno 1971 Alessandro Gogna e Samuele Scalet hanno aperto un nuovo itinerario salendo la inviolata parete nord della Pala del Rifugio. Tempo impiegato ore 7. Dislivello m. 550.

Dal rifugio Treviso si va all'attacco della via Castiglioni. Bisalze e canale nord-ovest (canalone di S. Anna) per c. 150 m fino ad arrivare sotto un canalone diedro di ingenti proporzioni che dà la direttiva della salita. L'inizio di questa è circa 25 m sotto ad un grosso blocco incastato nel canalone di S. Anna.

Il canalone diedro all'inizio è formato da due fessure che si riuniscono dopo 40 m. Si attacca pochissimo a s. della fessura di ds. si raggiunge quest'ultima per fessure superficiali, e si continua per la fessura obliqua a s. fino al congiungimento con la fessura di sinistra (40 m. IV). S1. Si obliqua a destra prima su piastra poi in una strozzatura e successivo caminetto (20 m. III e IV con 1 passo di V inf). S2 sulla sommità di un pilastro.

Dalla S2 traversare 2 m a ds., poi diritti 8 m su piastra (VI), poi traversare 3 m a ds. (VI), poi verticalmente altri 3 m (VI inf); da qui traversare la sinistra orizzontalmente fino a raggiungere il canalone direttivo della salita (IV+ A1). S3 nel canalone.

Per tre lunghezze in parete a ds. del canalone, verticalmente verso una caratteristica fessura nera di c. 15 m formata da una lastra (III e IV). S6 poco a ds. della base della fessura nera.

Traversare a sin. 4 m, incastarsi nella fessura e uscire subito a sin. per un diedro subito (A1), continuare nel diedro 7 m (V sup e A1), uscire a ds. e traversare 5 m su piastra



Sulla parete sud del Cavalcorto - Graziano Bianchi al quinto bivacco - Foto Tiziano Nardella

(IV), poi verticalmente si supera una piastra (8 m. V e V sup). S7 in una nicchiata.

Continuare in una fessura di 10 m (1 passo alla Differ. V), poi più facilmente, altri 30 m. S8 su grande terrazza.

Dal limite sin della terrazza, salire uno spioletto e leggermente a sin. (40 m. IV). S9.

Continuare nella stessa direzione mirando al grande canalone (continuazione naturale del canalone diedro della prima parte della salita) per altre 8 lunghezze (II e III) fino a

raggiungere la cresta poco a est della vetta della Pala del Rifugio (S17).

Chiodi usati: 15. Lasciati: 10.

La via conta già una ripetizione.

Alessandro Gogna  
Gobbo  
de la Lora

Il 10 agosto Erwin Jani e Franz Steirli hanno scalato il Gobbo de la Lora (m. 2550) nelle Civette, per la parete ovest. 300 metri, tre ore e mezzo, III superiore.

## Campanile di S. Proscodimo

L'8 agosto Franz Steirli ed Erwin Jani hanno tracciato una via sulla parete ovest del Campanile di San Proscodimo (m. 3395), in Civetta. Altezza della parete m. 300; difficoltà di III sup.; ore 3.

## Torre di Valgrande

Il 13 agosto Erwin Jani e Franz Steirli hanno effe-

tuato la prima ascensione dello spigolo nord delle cima di mezzo della Torre di Valgrande (m. 2718) nella Civetta. 40 metri, difficoltà III sup.

## Lastoni di Formin

Il 18 settembre Francesco Dallago e Raffaele Zardini hanno aperto una via sulla parte dei Lastoni di Formin, nel gruppo della Croda da Lago, salendo per la fessura centrale.

La via ha uno sviluppo di 330 metri. III e IV grado, con un tratto di V. Arrampicata di un'ora e mezzo; 1 chiodo, lasciato.

Lo stesso Dallago con Paolo Michielli ha aperto una via sullo sperone nord dei Lastoni di Formin; dislivello 330 metri; ore di arrampicata 3; due chiodi, lasciati; difficoltà di IV con un passaggio di V ed un tiro di corda di V superiore.

Sempre sui Lastoni di Formin, il Dallago con Piero Michielli ha aperto in tre ore una via sul diedro di destra. Difficoltà di IV; un chiodo, lasciato.

## Campanile d'Ostio

Il 24 ottobre Carlo Zocca e Franco Tosin tracciarono una via sul Campanile d'Ostio, salendo per la parete sud. 300 metri di parete, 250 di parete. III, IV e V. Ore 4.30 di arrampicata.

Da Malga Pradidali si segue il canalone di destra (sinistra orografica) fin sotto la fascia di rocce che formano lo zoccolo (ore 2). Il canalone si trasforma prima in canale, poi in camino (100 metri, 2 passaggi di V, roccia friabilissima). Al suo termine si prosegue direttamente su paretine e cenge con difficoltà di II e III, fino a giungere al ripiano ghiainoso che lascia la parete sud.

Si sale per una rampa obliqua a destra, che porta in sullo spigolo sud (4 lunghezze di corda, III superiore, 1 passaggio di V). Superato un canalone friabilissimo, si sale a sinistra fino a raggiungere il centro della parete sud. Qui la roccia diventa salsissima e si traversa a sinistra per 15-20 metri con bella esposizione.

Si raggiunge così un canalone, da lì ancora a sinistra al centro del canale friabile che porta in vetta.

## Terza Guglia di Popera

Il 19 settembre Giuliano Cugini e Beppe Zandonella, a comando alternato, tracciarono una nuova via sulla parete est della Terza Guglia di Popera e la dedicavano all'amico Giorgio Schweizer, caduto nell'estate sulle Alpi. La via ha uno sviluppo di 275 metri (250 d'altezza); roccia discreta. Tempo d'arrampicata tre ore e mezzo.

La parte (inviolata) è visibile quasi per intero dal rifugio Erti. Si segue il sentiero che porta all'attacco della ferrata Roghè e, superate le prime scalette di questa, si piega a sinistra per rocce fino ad una cengia posta sotto la parete vera e propria (I grado). La parete è caratterizzata nella sua parte bassa da un gran camino. Si attacca 10-15 m a destra del suddetto camino, seguendo una fessura non visibile dal basso.

1) 35 m - IV, III - Si sale per la fessura che obliqua da sinistra a destra PF ottimo (2 CF).

2) 35 m - V, IV, III - Si supera un salto verticale (5 m - V inf. lasciato) e il leggero, lieve strapiombo soprastante (3 m VI). Si prosegue verticalmente su minori diff. PF buono (2 CF) di cui 1 lasciato.

3) 35 m - III, IV+ - Si sale ad ottimo terrazzo. PF ottimo (2 CF).

4) 40 m - IV+, V+, V

## Schiara

Il 28 dicembre Armando Sitta e Aolo Fislato hanno ripetuto in prima invernale la direttissima aperta sulla parete sud della Prima Pala del gruppo della Schiara, nel 1964, dai coniugi Livianos, Favard, Vaucher. Ottime condizioni atmosferiche, clima relativamente mite; sette ore d'arrampicata. Ritorno con calate di corda doppia lungo la via Zanetti-Mirani nel canalone tra la prima e la seconda Pala.

# PRIME INVERNALI

## Punta Fiorio

Il 25 dicembre Gino e Silvia Buscaini hanno realizzato la prima ascensione per la via comune della Punta Fiorio (m. 3320) nelle Alpi Pennine.

## Pizzo Crampio

Il 25 dicembre Claudio Caldi del C.A.I. Omega, Federico Idi ed Achille Montani, del C.A.I. Intra, hanno effettuato in prima salita invernale (quarta ripetizione) l'ascensione al Pizzo Crampio, monti di Devero, per la parete nord.

## Croda di Re Laurino

Il 29 dicembre i bolzanini Nando Giora e Carlo Lorenzini, istruttori di roccia e membri del Gruppo alta montagna di Bolzano, hanno effettuato la prima ascensione invernale della via Rizi, alla Croda di Re Laurino in Catinaccio. Sviluppo 700 metri; continue difficoltà di VI.

## Bollettino delle valanghe a cura del C.A.I.

Ricordiamo che il Bollettino delle valanghe « nazionale » (valevole per tutta la cerchia alpina) viene trasmesso ogni venerdì ed anche in altri giorni se la situazione di pericolo dovesse modificarsi sensibilmente.

dalla radio nel programma nazionale alle ore 13.20 circa; e nel secondo programma alle ore 13.45 circa.

dalla televisione nel primo programma alle ore 20.30 circa, sempre dopo le « previsioni meteorologiche ».

Il Bollettino più recente potrà anche essere ascoltato a qualsiasi ora formando i seguenti numeri telefonici:

Torino 533.056-7; Milano 895.824-5; Padova 38.914; Trieste 61.863.

I più recenti Bollettini « di zona » delle valanghe, che danno maggiori particolari sulla situazione locale possono essere ascoltati al telefono a qualsiasi ora per i territori:

del Cuneese - Cuneo (0171) 67.998; delle Alpi occidentali centrali - Clavere (0122) 88.88; del Trentino-Alto Adige - Trento (0461) 81.012.

— Si supera una paretina arrivando dopo alcuni m. più facili ad un lieve salto verticale. Attacco delicato (V+) 1 ch. alta base, levato) indi si obliqua verso destra (10 m. V) fino a raggiungere una lista orizzontale che si segue verso sinistra (10 m. V) fino ad entrare in un largo camino. PF buono (anelli di cordino in un grande ma nascosto foro naturale).

5) 40 m - IV, IV+ - Si segue il camino fino al termine. Si supera un salto sulla destra (IV+) e per facili rocce fino ad un ometto. PF ottimo (2 CF).

6) 40 m. - I, II - Si prosegue per facili rocce. PF ottimo.

7) 40 m. - II - Si sale verso la base di un camino. PF ottimo.

8) 20 m. - III, I - Si supera il breve camino e si è in cresta, 10 m a destra della vetta.

## Pizzo Popena

L'11 luglio Enzo Cozzolino e Fabio Ardesi hanno tracciato una via su la parete nord del Pizzo Popena; si svolge a destra della via Dibona ed è stata denominata « via Tina ».

La via segue la fessura che incide in modo evidente la parte superiore della parete mentre nella parte inferiore si esaurisce in placche grigie e giallastre.

Si sale lungo un camino indi per una breve cengia sotto una fessura gialla e lievemente friabile. Si sale lungo questa (chiodi) indi sulla sinistra per rocce più facili ad un terrazzo. Si supera una lama di roccia gialla e strapiombante e quindi per un camino alle rocce friabili sotto la cengia. Ci si sposta a destra lungo la cengia e indi si compie una traversata obliqua di quaranta metri verso sinistra su una parete

## Schiavo del Pellegrino

Il 18 e 19 ottobre Umberto Capoturnino e Pietro Cipolla, della Sezione di Palermo del C.A.I., aprirono una via sulla parete sud dello Schiavo al Monte Pellegrino. Difficoltà di VI con brevi passaggi di V; bivacco su una piccola cengia.

## LA « RIGHINI » INVITA I GIOVANI

Le Scuole nazionali di sci-alpinismo Mario Righini — di Milano — invitano a frequentare la montagna invernale con la massima sicurezza possibile, trarre le più vive soddisfazioni.

Il 27 febbraio avrà inizio il 7. Corso della Scuola. Fondata nel 1968 da un gruppo di sciatori alpini milanesi per ricordare l'amico Mario Righini, valente ed appassionato frequentatore delle montagne invernali, perito travolto da una valanga nel marzo 1968. La Scuola si propone di avviare e preparare giovani — e non più giovani — che desiderino imparare a percorrere la montagna invernale con gli sci, con la massima sicurezza possibile, trarre le più vive soddisfazioni.

Il Corso s'attuerà attraverso gite di difficoltà e lunghezza crescenti, durante le quali saranno impartiti gli insegnamenti tecnici e pratici ed avranno luogo le varie dimostrazioni ed esercitazioni. Il Corso sarà integrato da lezioni teoriche serali e proiezioni di film a Milano. Gli allievi saranno suddivisi in classi a seconda delle capacità scolastiche e sci-alpinistiche. Gli insegnamenti tecnici riguarderanno:

Materiali ed equipaggiamento - Fisiologia ed alimentazione - Pronto soccorso e trasporto di infortunati - Topografia ed orientamento - Nozioni di meteorologia - Costruzione di bivacchi - Le valanghe ed altri pericoli della montagna invernale - Educazione alpina.

Gli allievi già in possesso di buona esperienza sci-alpinistica potranno seguire un Corso di perfezionamento comprendente, oltre agli insegnamenti sopra descritti: organizzazione e condotta di una gita sci-alpinistica; procedimenti in cordata su ghiaccio e recupero di caduti in crepaccio; tecnica di ghiaccio e roccia. Del corpo insegnante della Scuola fanno parte 7 istruttori nazionali di sci-alpinismo e 10 istruttori del Corso sono riservate ai soci del C.A.I. di età compresa fra i 16 e i 40 anni, in possesso di una buona tecnica sciistica.

Le gite saranno effettuate in torpedone alle seguenti date: 27 febbraio, 5, 12, 19-18, 25-26 marzo, 8-9, 15-16, 28-30 aprile, 1 maggio. Le prime tre uscite saranno effettuate con partenza al mattino della domenica, le altre con partenza nel primo pomeriggio del sabato. La quota è fissata in L. 4.000 per gli allievi di età inferiore ai 21 anni e in L. 7 mila se di età superiore.

Le domande di iscrizione, che possono essere richieste alle Scuole C.A.I. di Milano, via Silvio Pellico n. 6, Milano, tel. 89.89.71-80.84.21, dovranno essere presentate entro il 22-2-72 accompagnate dalla quota.

Il martedì ed il venerdì sera dalle ore 21 alle 23,30 sono sempre presenti in sede del C.A.I. Sezione di Milano, via Silvio Pellico n. 6 - istruttori della « Righini » che daranno chiarimenti ed informazioni particolareggiate.

te gialla e strapiombante. Si arriva così sotto l'enorme camino della parete finale; su per due lunghezze di corda e si raggiungono le facce rocciose sotto la cima. Difficoltà V e VI grado; ore 7; altezza 400 m; chiodi 7.

## Monte Cavallo

Il 24 ottobre Attilio Ceccon e Giulio Domenis della Sezione di Pontebba del C.A.I., hanno effettuato la prima ascensione della parete nord-est del Monte Cavallo. Itinerario interessante ma reso inizialmente difficile da roccia vecchia e bagnata con crolli spregiati.

Dopo i primi 15 metri si raggiunge una piastrina che presenta un ottimo punto di sicurezza con difficoltà, dall'attacco, di quarto grado. Poi la salita perde in difficoltà (III), ma acquista in eleganza poiché per l'ascensione della rampa si utilizza lo spigolo esterno sopra gli strapiombi del Winckel. Seguita integralmente lo spigolo, Ceccon e Domenis, che si accennano alla guida della cordata, hanno raggiunto, con difficoltà decrescenti in circa due ore, la vetta dopo avere superato le facili rocce terminali. Due ore per 200 metri circa di arrampicata con soli 4 chiodi di assicurazione. La via è stata intitolata da ideati alpinisti Ermanno.

## Schiavo del Pellegrino

Il 18 e 19 ottobre Umberto Capoturnino e Pietro Cipolla, della Sezione di Palermo del C.A.I., aprirono una via sulla parete sud dello Schiavo al Monte Pellegrino. Difficoltà di VI con brevi passaggi di V; bivacco su una piccola cengia.

## LA « RIGHINI » INVITA I GIOVANI

Le Scuole nazionali di sci-alpinismo Mario Righini — di Milano — invitano a frequentare la montagna invernale con la massima sicurezza possibile, trarre le più vive soddisfazioni.

Il 27 febbraio avrà inizio il 7. Corso della Scuola. Fondata nel 1968 da un gruppo di sciatori alpini milanesi per ricordare l'amico Mario Righini, valente ed appassionato frequentatore delle montagne invernali, perito travolto da una valanga nel marzo 1968. La Scuola si propone di avviare e preparare giovani — e non più giovani — che desiderino imparare a percorrere la montagna invernale con gli sci, con la massima sicurezza possibile, trarre le più vive soddisfazioni.

Il Corso s'attuerà attraverso gite di difficoltà e lunghezza crescenti, durante le quali saranno impartiti gli insegnamenti tecnici e pratici ed avranno luogo le varie dimostrazioni ed esercitazioni. Il Corso sarà integrato da lezioni teoriche serali e proiezioni di film a Milano. Gli allievi saranno suddivisi in classi a seconda delle capacità scolastiche e sci-alpinistiche. Gli insegnamenti tecnici riguarderanno:

Materiali ed equipaggiamento - Fisiologia ed alimentazione - Pronto soccorso e trasporto di infortunati - Topografia ed orientamento - Nozioni di meteorologia - Costruzione di bivacchi - Le valanghe ed altri pericoli della montagna invernale - Educazione alpina.

Gli allievi già in possesso di buona esperienza sci-alpinistica potranno seguire un Corso di perfezionamento comprendente, oltre agli insegnamenti sopra descritti: organizzazione e condotta di una gita sci-alpinistica; procedimenti in cordata su ghiaccio e recupero di caduti in crepaccio; tecnica di ghiaccio e roccia. Del corpo insegnante della Scuola fanno parte 7 istruttori nazionali di sci-alpinismo e 10 istruttori del Corso sono riservate ai soci del C.A.I. di età compresa fra i 16 e i 40 anni, in possesso di una buona tecnica sciistica.

Le gite saranno effettuate in torpedone alle seguenti date: 27 febbraio, 5, 12, 19-18, 25-26 marzo, 8-9, 15-16, 28-30 aprile, 1 maggio. Le prime tre uscite saranno effettuate con partenza al mattino della domenica, le altre con partenza nel primo pomeriggio del sabato. La quota è fissata in L. 4.000 per gli allievi di età inferiore ai 21 anni e in L. 7 mila se di età superiore.

Le domande di iscrizione, che possono essere richieste alle Scuole C.A.I. di Milano, via Silvio Pellico n. 6, Milano, tel. 89.89.71-80.84.21, dovranno essere presentate entro il 22-2-72 accompagnate dalla quota.

Il martedì ed il venerdì sera dalle ore 21 alle 23,30 sono sempre presenti in sede del C.A.I. Sezione di Milano, via Silvio Pellico n. 6 - istruttori della « Righini » che daranno chiarimenti ed informazioni particolareggiate.

Solo ora apprendiamo che la Capanna Oberaltesch della Sezione Chasars del C.A.S. è stata interamente distrutta da un violento incendio il 17 agosto scorso.

Distruita la capanna Oberaltesch

## SUL CAVALCORTO

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

to a lungo. Stavamo incastriati nella neve: fu il peggiore di tutti i bivacchi.

Ed eccoci al 27 dicembre, l'ultimo giorno. Graziano sale quindici metri fin dentro un camino vetrato. Scorgono sulla vetta gli amici, possono parlare con loro. Ma la vetta è ancora lontana. Arrivano ad una cengia di quindici metri. Graziano si ferma. « Nardella, c'è della comòzione nella sua voce », ha voluto che arrivassi in vetta per primo. L'ultima piastra aveva un passaggio di quinto ».

Il racconto è finito; Nardella mi parla degli amici che sono saliti a rievocarmi sulla vetta del Cavalcorto: Ugo e Giulio Eraldi, Eleanora Bordogni, Eraldo ritornato nel Masino, il padre di Eraldo che è il nostro vice-presidente. Poi, interrompendosi: « siamo usciti su misura: avevamo

solo quattro chiodi ».

« Questa è la cronaca asciutta asciutta », mi lamenta. Nardella sorride: « Eravamo asciutti asciutti anche noi. Abbiamo patito una gran sete. Gli ultimi due giorni non abbiamo mangiato nulla, non ne avevamo più ed in quanto al bere, erano poche socce ».

Il grande lavoro di Franco va messo in giusta evidenza », osserva poi. « Ha continuato a salire ed a scendere da solo, portandosi gli zaini, schiodando. Dove potevamo, lo facevamo noi, perché ormai, come li ho detto, eravamo a corto; ma sugli strapiombi... ».

« Lasciami tirare il fiato e stenderò la relazione tecnica », conclude.

Non è soltanto una prima invernale, questa del Cavalcorto; hanno tracciato una via nuova su una splendida montagna, ben degna di essere più conosciuta; la relazione tecnica diventa indispensabile.

# COURMAYEUR-MONTE BIANCO

« LA RIVIERA DELLA NEVE »  
STAGIONE INVERNALE 1971-1972

IMPIANTI PERFETTI! PISTE FAVOLOSE! DISCESE PER TUTTI! **Settimane bianche dal 10-1 al 30-4-'72** (Escluso il periodo dal 25-3 al 2-4-'72)

Inviate il tagliando a:  
Funerie del Monte Bianco S.p.A.  
Via Senale, 14  
MILANO - Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulla settimana bianca dal 10-1 al 30-4-1972  
Sig. \_\_\_\_\_  
Cap. \_\_\_\_\_  
Località \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_

# VALFURVA di trent'anni fa

## Il trasporto invernale del fieno: «I bolce»

Partivano dal villaggio verso le due di notte, dopo aver aggredito il baf e le manzette alle stalle sulle quali erano legati le malasse delle fani di pelle e le catene di ferro.

Notte di luna di solito e fredda, con la neve che crocchiava e gemeva sotto gli scarponi chiodati e i pattini di legno che scendevano leggermente all'ondeggiare delle teste degli animali.

Gli uomini, i bolce appunto, come sagome nere a fianco di ogni slitta ritagliatamente avvolta dal sottile calce della bestia, vestiti di panno faticoso, il cappotto corto e i pantaloni chiusi appesi sotto al ginocchio dallo stivale che andava a coprire la tomaia degli scarponi.

Solo gli uomini più vigorosi e resistenti potevano essere bolce, far parte cioè di questa aristocrazia rurale montanara che provvedeva al trasporto del fieno dai maggenghi più alti al fondovalle e il tirocinio era lungo e complesso.

Le donne, anche se non assistevano a quanto accadeva nella lunga giornata del bolce, sapevano intuire quando un uomo aveva acquisito il grado e subito gli riservavano il trattamento e la stima che gli spettavano.

Erano loro, le donne, ad alzarsi per prime nella notte e mentre i bolce stringevano i lunghi gambali di panno, preparavano le scodelle con la minestra riscaldata, il formaggio, il pane di segale, le fette di polenta abbrustolita da mandar giù con una ciotola di fumante caffè e vino.

Al bolce non si potevano fare raccomandazioni di prudenza, era chiaro: del resto chi più è potente delle donne in queste faccende?

Bisognava aspettare che finisse il rumore dei passi sulle scale, per affidare alle anime dei poveri morti quegli uomini in partenza, che pure, usciti dalla luce fioca delle cucine, si facevano ruvidi segni di croce, proprio come nei momenti più pericolosi della giornata che li aspettava.

Presto era una colonna di cinque-sette slitte che abbandonava il paese: ferrati come muli e a testa scoperta, i manzi cominciavano a tirare la slitta, divenuta più pesante perché i bolce vi si sdraiavano sopra a risparmiare fatica e a recuperare sonno.

Se c'era una slitta su cui la capriciosa lana cruda, e si infilavano le mani nelle maniche che erano ruvide moffole di maglia, si poteva anche addormentarsi. Questo lo sapevano tutti i bolce, da quando uno di loro si era svegliato completamente dalla strada con il baf insomma, deciso a prendere un itinerario meno faticoso.

Il più delle volte però, già al ponte di Gembresca il sonno era interrotto dai piedi gelati ed era meglio proseguire camminando, col ruscac della marenza a riparare la schiena dall'aria che tira sempre sulla salita fiancheggiante, il bosco del Camanin. Ancora al buio, la strada per Santa Caterina veniva abbandonata per seguire la mulattiera, che portava al maggengo o meglio al mont, come si dice in dialetto.

Sullo stradone poteva esserci stato il tempo per combinare uno scherzo a chi sulla slitta sognava di essere a letto e per deporlo piano piano sulla neve a continuare il sonno. Ora invece la marcia diventava più difficile e le bestie andavano sorrette nei tratti ghiacciati e bisognava calzare le crocchia, arcaici ramponti a due o quattro punte, oppure tagliare gradini con la seure per dare punti di appoggio agli animali e ancora controllare che il lavoro di apertura delle piste rispondesse alle necessità della discesa.

A fare la ca, a spalare la mulattiera insomma, e ad attrezzarla, nei punti più pericolosi, i bolce avevano provveduto il giorno prima, con una dura fatica, cui erano stati chiamati tutti i vicini dei maggenghi serviti da quell'itinerario.

Qualche volta un giorno non bastava e molti ricordavano il bivacco notturno negli anni particolarmente nevosi perché la carovana si accingeva a scendere al sorgere del sole, a valle del fieno, e i tizzoni non sulla neve sostituiscono le parole di commento tenuto dentro per non sprecare fiato.

Attorno al baf era stato preparato lo spazio, l'andè, per le operazioni di carico e ogni cosa era più facile se il vento non aveva soffiato di notte.

Gli animali fumanti di sudore, era il momento di tagliare la ca del fieno, affondando con vigorose spinte il ferro a catello che trincia dritta la massa compatta del foraggio. Non era il caso di togliere la neve in superficie, occorreva far presto e poi di neve il fieno si sarebbe ancora infarinato, prima di arrivare a casa. A due a due i bolce caricavano il cubo di fieno tagliato sulla slitta, trasportandolo su due pali con sicuro equilibrio.

Quindi la legatura del carico con le funi che ogni bolce sapeva tirare a cui passandosi appunto la traccia di cuoio attorno al sedere e stratonando a tempo con i piedi appoggiati a fur forza sul fieno e il corpo a sbalzo.

Finito tutto questo e rifoilato le bestie, era il momento della marenza, consumata così a siccio di fronte al fuoco che scaldava le chichere del vino.

Ora la discesa, in fila, con l'attenzione di tutti al carico più grosso, a quello meno equilibrato, la strada è ripida e stretta, quasi sempre esplosa.

Scende un po' più tranquillo il bolce che conduce un mulo quali-

ficandosi così come il più benestante della carovana; ma gli altri sono sotto sforzo continuo, perché i buoi e le manzette sono buoni a tirare, ma nella testa soggiana non hanno forza sufficiente per trattenere il carico.

I bolce più anziani che al loro tempo per frenare mettevano sotto i pedali rami ritorti di betulla, dicono che con le catene si va a spassare, però non mollano un istante la slitta e promettono contro il carico con le spalle, viaggiando sempre sull'orlo a valle della mulattiera.

Tra l'andare della fatica, mozzicata di mangiagliare, a scattare, a rabbonire, a risultare, a darsi bastarda di manzetta, che i sobbalzi del carico scuotono forte: per fortuna i ganci di ricambio tra la slitta e lo stanghe di traino, sono stadiatamente fragili e se il trasporto si ribalta, la bestia non viene trascinata nella cascata.

Ma il bolce no: il bolce è esposto ogni attimo a essere investito dal carico e per sicurezza personale ha solo i propri riflessi e l'intuito del sinteso.

Improvvisamente il carico si inclina in una congetta e gli uomini vi si appendono a contrappeso per rimetterlo in equilibrio: poi la slitta prende di colpo velocità e sono facce sguarlate a correre con la neve a tutta gamba, a dominare il muc, trascinare il peso del fieno, a far scivolare le catene sotto i pattini, a riportare la slitta a casa.

C'è bisogno di prendere respiro, le funi tagliano le mani livide, fanno male le gambe; a favorire la sosta, a spianare il pendio sono senz'altro le anime dei poveri morti. Meglio non raccontare queste cose alle donne. Che oltretutto non possono capire.

Quando più sotto compare lo stradone, è mezzogiorno e i bolce possono anche fumarsi un toscano e pensare all'arrivo a casa. Sarà verso le tre del pomeriggio questa volta, perché tutto è andato bene.

Come sempre si ricoverano le slitte in fenile, si staccano le bestie e si va in cucina a mangiare. Per prima cosa un caffè e vino caldissimo, mentre le donne ingocchiate slegano i gambali irrigiditi e poi stragano fortemente la schiena ai bolce: si può prendere la punta, la polmonite, a fermarsi di colpo quando si è così sudati.

Per l'intera giornata le donne hanno aspettato questo momento, subordinando ogni necessità domestica e dei figli alla preparazione del pasto per i bolce: polenta con formaggio di quello buono e insaccati freschi del maiale ucciso da poco, vino di vassello e magari una ruzumada, che s'appiccica sui baffi poco prima incrostati di neve.

Elio Bertolina

**BOLCE** - i valligiani si chiamano così quando trasportano il fieno o tagliano piante nei boschi d'inverno; d'estate diventano prede perché lavorano nei prati.

**BOL** - propriamente indica il mungo, ma può essere adattato anche a significare un bovino in genere, quando traina un carico.

**CAPOCIA** - cuffia di lana cruda, fatta a maglia, di fogge simile a quella portata dai pattinatori.

**MANICIA** - guanti di lana cruda, senza dita.

**RUCSAC** - alla tedesca, sta per sacco da montagna.

**MARENDA** - colazione al sacco.

**MONT** - maggengo, cioè prato di monte, che si distingue dall'altè perché vi si pratica il stacco del fieno.

**CAL** - fare la ca significa battere la neve per trasciarvi una pista che agevoli il passaggio a piedi.

**BAIT** - la casa sul maggengo, usato al femminile, la baita sta per casa del villaggio permanente.

**ANDIT** - letteralmente andeggio, pol zona di passaggio.

**MUC** - sta per manzetta, manzo ecc., di cui pare mettere in evidenza i caratteri di testardaggine e di forza.

**GHIRBA** - così chiamavano la pelle gli alpini in Libia, che avevano per borseccia appunto la ghirba.

**PUNTA** - la polmonite, da cui era afflittissimo l'autore.

**RUSUMADA** - uova stufate con zucchero e vino.



# Le guerre di Fra Dolcino nelle Alpi piemontesi

A distanza di più di sei secoli, l'origine di Fra Dolcino è ancora avvolta nel mistero. L'opinione più diffusa riferisce che era figlio di un prete di Tronano, paese dell'Ossola, ma non mancano altre tesi, e lo fanno nascere invece a Novara, od a Romagnano Sesia.

Anche la data di nascita non è sicura; comunque è certo che nacque nella seconda metà del XIII secolo, attorno al 1260.

Su di piccolo umore grande intelligenza, accompagnato però da spirito troppo irrequieto, tanto che ancora giovanissimo fuggì dalla casa di un canonico di Verce, dove la famiglia lo aveva mandato a studiare. Durante una delle peregrinazioni attraverso l'Italia, molto probabilmente in Lombardia, incontrò Gerardo Segarelli da Parma, un eretico del tempo, che andava per l'Italia a predicare la vita unita come i discepoli di Cristo, in contrapposizione al lusso e alla corruzione del clero cattolico di quei tempi. Infatti, sovente allora si vedevano movimenti religiosi eretici, con lo scopo di fondare una Chiesa migliore, più conforme ai canoni evangelici ed alle sue origini apostoliche. Uno di questi movimenti, costituito per lo più da popolani diventati nomadi e anarchici religiosi, era noto col nome di «Apostoli».

Fra Dolcino, affascinato dalle prediche di questo nuovo «Apostolo», divenne suo discepolo, e quando il 1260 il suo Maestro fu arso vivo a Parma, ne prese egli stesso il posto.

Prestante, con folta barba, capelli rissati, occhi magnetici, naso aquilino, e con in testa un cappello a larghe falde sormontato da una lunga piuma, girava di paese in paese coi suoi seguaci, portando la predicazione della riforma. In Dolcino, troviamo l'eretico ardito, che traendo consiglio dalle esperienze altrui, abbandonò certi vaneggiamenti comuni ed esaltati asceti medioevali e precise, invece, con coscienza determinata, gli scopi ai quali tendere con tutte le forze, anche a costo di prendere le armi e rischiare la vita.

Durante le sue predicazioni in Trentino ebbe successo di copione, e una mobilitazione di nome Margherita Boninsegna ed essendone innamorato se la portò via. Da allora, dopo aver fatto una lunga sosta in Dalmazia, ritornò a predicare in Lombardia e anche se non si conoscono esattamente i nomi dei luoghi che lo videro ancora una volta guadagnare tanti nuovi seguaci, sembra che soggiornasse nella valle di San Giacomo (attuale San Giacomo d'Adda), dove si narra che Campodolcino (attuale Campodolcino) traggia origine dall'uccisione originale della sua gente.

Nel 1304, tornato nelle terre native, era a Gallinara assieme all'accoglienza dei suoi seguaci e poiché le sue prediche incontravano sempre più il favore del popolo, i vescovi di Novara e Verce, preoccupati del crescente entusiasmo per le dottrine di Fra Dolcino, lo colpirono con la scomunica. Non avendo ottenuto alcun risultato, la lega ve-

scobbe decise di prendere le armi e da qui iniziano le prime vere battaglie. Dopo aver strappato gli scontri iniziali, i dolciniani sono in rotta; fu necessario allora rifugiarsi verso settentrione e risalire la valle Sesia sino a Camperoglio in un primo tempo e sulla Parete Caboa in territorio di Biella, in seguito, dove Dolcino si stabilì al suo quartier generale. Furono soprattutto i suoi seguaci a prendere le armi, ma fra i più attivi si annoverano i costruttori delle baracche per la gente, che frattanto era salita da 1500 a 3000 persone.

Gli scontri armati. Si può immaginare la vita che dovette condurre questa comunità, relegata nei boschi e negli anfratti delle montagne. Sfumare un numero così importante di persone non era cosa da poco e così iniziarono a scendere nei paesi sottostanti per razzie e saccheggi.

E a quest'epoca che si riferisce Dante, quando mette in bocca a Maometto i seguenti versi (Inferno, Canto XXVIII): Or di a Fra Dolcino dunque che s'armi.

S'ello non vuol qui tosto seguirarmi, Si di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese, Ch'all'rimanti acquirar non sarà lieve.

L'Alighieri, probabilmente con animo partigiano, segue con interesse le mosse dell'eretico e quando vede il pericolo imminente sopra l'esigua schiera, manda a Fra Dolcino il monito, che si guardi da lasciarsi cogliere imprudente di vetoviglie tra le alle neri di Valsesia, se non vuol concedere facile vittoria ai Novaresi.

Con l'andar del tempo, le razzie divenute fruttuose ma triste abitudine per gli abitanti del posto, non si limitavano più allo stretto necessario per sfamarsi, ma degenerarono in rapimenti, stragi, incendi che terrorizzarono fino alla disperazione gli abitanti di questa zona della valle Sesia. Passato l'inverno, nell'estate del 1305 i più importanti capi-famiglia della vallata decisero di unirsi per prendere le armi contro Fra Dolcino e la sua banda. Si costituì così la Lega Valsesiana, ma i successi sperati non vennero perché i dolciniani, arroccati ai posizioni inaccessibili dominavano le vie d'accesso e riuscivano sempre a respingere ogni attacco. Il secondo inverno sulla Parete Caboa fu però ancora più tremendo e per molti componenti la banda fu addirittura fatale. La fame e il freddo avevano decimato i discepoli e così all'inizio della bella stagione, Dolcino decise di muoversi per cercare una via di scampo. L'unico modo per non sottrarsi con le formazioni gamiche era attraversare le montagne e così con una marcia che ha dell'incredi-

colosi appaiono nel affisso chiaro lunare in lunghe file e s'aggirano a lunghe salsedoniando con fiabica voce in segno di protesta contro i festeggiamenti ostili che ricordano la loro disfatta.

Nel Biellese si racconta che gli eretici accessero nascosto in alcune caverna delle montagne forti quantità d'oro e che ombre vigili impedissero a chiunque d'accostarsi; si dice anche che fu prigioniera salta la vita a Margherita qualora avesse consegnato le chiavi del tesoro, ma questa non volendole cedere, la stessa gettate dietro le spalle dicendo: «Pigliate voi, diavolo!».

E ancora su degli altri testi trova che si indicavano nel vivo stato delle impronte che si avrebbe lasciato il destriero di Dolcino, destriero che tra le altre facoltà aveva quella di volare per aria. A cercare sui vecchi testi di leggenda su Fra Dolcino ce ne sono, come si può immaginare a volontà e tutte sono più o meno molto simili fra loro.

Il ricordo nell'Arte. Più significativi è invece il fatto che col passare degli anni la figura leggendaria di Dolcino si è trasformata: da guerriero spietato e feroce divenne martire della propria fede e così pure Margherita divenne eroina e compagna fedele di una vittima della persecuzione del potere. Dopo periodi di completo oblio Dolcino viene ricordato a seconda dei casi come fiera assetata di vendetta e di rapine oppure come martire del libero pensiero, precursore della evoluzione sociale. E infatti Dolcino torna d'attualità anche nel nostro secolo.

Anche l'Arte, se arte si può chiamare, ha ricordato il nostro eretico; trovo infatti un melodramma «I crociati novaresi alla battaglia di Monte Zeboldo» del 1840. Un'altra opera simile fu scritta da un poeta di Riva Valdobbia nel 1851. In seguito Uilisco Bacci scrisse una tragedia nel 1881 intitolata «Fra Dolcino». Ve ne sono altre ancora, meno conosciute, recitate solamente in quelle zone del Piemonte dove il nome di Dolcino doveva ancora richiamare la curiosità di qualche spettatore. Nella pittura, oltre al ritratto di Dolcino e di Margherita di Bartolomeo Tognoli di Romagnano Sesia del XIX secolo conservato in casa Ghio di Camperoglio, esiste un'altra pittura nella parrocchia di Trivero di scarso valore. Con questa panoramica artistica concludo gli appunti sul personaggio diabolico e misterioso che ha tanto affascinato tutte le epoche.

Piero Carlesi

**BIBLIOGRAFIA** - Cesare Cantù, Gli eretici in Italia, Milano, 1865-1866; Celestino Burghigiani, Dolcino e i Patrizi Novaresi, 1938; Orsino Bagni, Fra Dolcino nella storia e nella tradizione, Milano, 1901; Eugenio Anagnino, Dolcino e il movimento eretico del '300, Firenze, 1904; Federico Tonelli, Storia della Valsesia e dell'Alto Novaresi, Varallo, 1881; Felice Tozzi, Gli Apostolici e Fra Dolcino, in Archivio Storico Italiano, XIX, 1886; A. Aspetti, L'Angelo di Trivero, studio sul movimento dolciniano, Torino, 1931; Historia fr. Dolciniani, e addamentum eod. in Muratori R.I., SS, IX, 423 segg.

La tradizione dice che nelle notti precedenti e susseguenti la festa di San Bernardo, protettore di Trivero, uomini e donne avvolti in bianchi abiti mo-

# In val Lavizzara

Menzione, nella parte inferiore della val Lavizzara, sulla riva destra del fiume Maggia, cent'anni or sono aveva il doppio abitanti; oggi non raggiunge il centinaio. In cent'anni non è molto mutato, anche se ora ci arriva la strada automobilistica, e d'estate l'afflusso dei villeggianti è notevole.

Un tempo, i nostri non avevano né giornali, né radio, né calendari e tanto meno conoscevano astrologi. Erano acuti osservatori e sapevano sull'evolversi delle stagioni, sulle leggi e sui fenomeni, quello che noi invece leggiamo e sentiamo qua e là.

La fiaccola a Menziona c'è un dirupo sul quale trabocca in inverno una gran chiazza di neve e ghiaccio, ed è l'ultima a scomparire. I vecchi avevano osservato che prima del giorno di San Gottardo non scompariva mai. Essi temevano le valanghe, anche se tali catastrofici erano ormai un lontano ricordo. acqua e neve - dopo anni e dopo mesi - i torii ai so paes digiavano. I giovani scrofolavano la festa incredibile; però dopo un anno la valanga cade, sfiorando fortatamente senza danno il paese.

Bel tempo di la sera - val tanta seira (bel tempo di sera, vol tanto sera) dicevano; bel temp de la mattina, val mia du quatrin (bel tempo del mattino, non val due quattrini). Alludevano al rasserenarsi durante la notte.

Si usa ancora salutare il battesimo con il festoso suono delle campane, come per la novena natalizia, e c'è il lieto accorrere sul sugato di fanciulli e di donnette per vedere il nuovo venuto, o se è una bimba senti le manine: fortunata quella sposa - che la prima l'è nata tosa (fortunata la sposa che per prima ha una bimba) ed infatti divesta il braccio destro della madre per lavare a cuore e vegliare i piccoli che seguono.

Per le nozze è di recente scomparsa l'usanza che la sposa qualche giorno prima facesse il giro delle case del paese portando i benis, i confetti, accompagnata dalla pandanella, la sorella dello sposo, oppure, se lo sposo sorelle non ne aveva, da una parente stretta. Se un imprevisto acquazzone bagna gli sposi si dice: spisa bagnada, spisa fortunata (sposa bagnata, sposa fortunata).

La fissazione dei termini era importantissima; guai a violarli. Chi lo sposa è dannato e dopo morto deve ritornare sul posto e trascorrere l'intera notte nel vano tentativo di riparare. Uno spostamento di termini, un furto di fieno al di là di essi, erano sufficienti per creare terribili discordie che dividevano le famiglie per anni.

Oltre alle contrade comunali, Menziona aveva anche due sentieri abbastanza larghi: uno lo congiungeva alla strada carrozzabile; l'altro lo congiungeva al vicino villaggio di Brantola, scendendo a svolte lungo il pendio, sino ad una cappelletta, e poi risalendo a svolte sino all'altro comunello. La cappelletta segna il confine comunale.

Il primo sentiero, quello che portava alla strada carrozzabile, serviva per il rifornimento del paese e per l'eventuale trasporto dei malati all'ospedale, o dei morti che, attraverso spirati, avevano espresso il desiderio di essere sepolti nella propria terra. Il secondo era necessario per il parroco, al quale era affidata la cura delle anime nei due paesi.

D'inverno, al suono della campana, uomini e donne, uno o due per casa, uscivano con pale e scope a sgomberare la neve. Un delegato del comune conteggiava le ore di lavoro e la «paga» veniva sottratta dal conto dell'imposta. Questo si fa ancor oggi, ma solo per le strade comunali. Il parroco sale da Broglio con l'automobile, perché dal 1948 c'è la strada automobilistica, con la relativa cura.

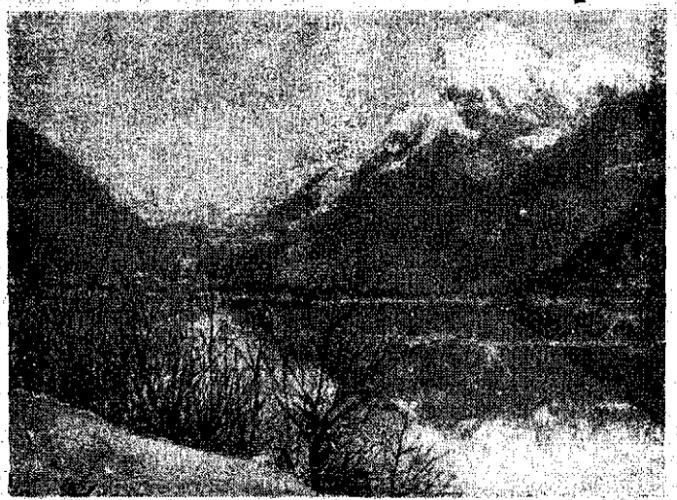
C'era un mulino: l'acqua incanalata condotta da un rozzo canale faceva girare la ruota. Si macinavano due generi di prima necessità prodotti nei campi del paese: la segala per il pane, le castagne per la farina delle focacce (così gustose). Lo scarico della macinazione era destinato al bestiame. Oggi il mulino è cadente, uccè la ruota, il canale è insediato ed invaso da erbe e piante.

Sessant'anni fa tutte le famiglie facevano il pane con la segala dei propri campi. E che buon pane era! Si cuoceva in un forno privato, bello, pulito, spazioso. Apparteneva ad un buon uomo, un originale che di propria volontà viveva molto poveramente e si faceva dare un pane come pagamento. Non accettava denaro.

Ricordo: quando si faceva il pane si sapeva subito, perché dal forno esalava un profumo invitante che già invadeva il paese quando con la gerla piena si portava a casa quel buon pane. Oggi il pane non ha più quella poesia, quella sanità. Lo si tagliava facendovi sopra prima, con il coltello, un largo segno della croce. I giovani se esistesse un apposito coltello. Ogni tre settimane, in media, ogni famiglia faceva il pane e spesso s'accordavano in diverse famiglie, in modo che trovando il forno ancora caldo si faceva economia di legno. Chi aveva in casa bambini, faceva il pappo e, un pane allungato con marcato un po' il cotto, gli occhi, la bocca, il naso, l'ombelico. Un «pappo» per ciascun bambino, erano la gioia quei pappini, una gioia fresca, oggi smarrita.

Nalr. - L'usanza di confezionare un pupazzo di pane per i bambini, era diffusissima; lo troviamo nel Comasco, in Valtellina, in val Camonica, in val Rodena, per citare le prime vallate che ci vengono alla mente.

# Pittori delle Alpi



Arnaldo Annoni - Lego d'Ira

## Salvare il parco nazionale dello Stelvio

La Presidenza del Consiglio ha respinto le norme di ristrutturazione del parco nazionale dello Stelvio, creato dal governo nel 1935 su iniziativa del Club alpino italiano, norme recentemente deliberate dalla regione Trentino-Alto Adige. Si è fatto notare che la Regione ha agito «al di fuori di ogni preventiva intesa con lo Stato, nonostante che il parco sia da tutelare nella sua unità strutturale» e si è precisato che è necessaria una «specifica disciplina», che armonizzando le competenze assicuri «una organica e coordinata gestione», onde salvaguardare il parco stesso.

**CHALET PER SCIATORI VENINI**  
m 2035 RIFUGIO SESTRIERE

Camerette a due-tre posti con acqua corrente - Servizio alberghetto  
Gite - Traversate Settimana bianca L. 32.500

**RIFUGIO G. REY A BEAULARD**  
m 1800 Settimana bianca L. 24.000

**VAL VENY - RIFUGIO MONTE BIANCO**  
m 1700 Servizio ristoro al centro dei nuovi impianti di risalita

Informazioni: CAI-UGET - Galleria Subalpina - TORINO 10123  
Telefono 53.79.83

# L'«incompiuta» sul Crozzon di Brenta

## Lettere a «Lo Scarpone»



### Il marchio di garanzia dell'U.I.A.A.

Vol avete più volte riportato delle norme e delle disposizioni dell'U.I.A.A. (Union internationale des associations)

d'alpinismo, quindi dovreste c'è telefono; dove si trovano essere in grado di rispondere le chiavi quando il rifugio è chiuso. Queste indicazioni non sono in Italia, contrariamente a quanto accade in altri paesi dove ci sono molte associazioni alpinistiche ufficiali. Carovandrea con una sola inforca, Carlo Arzani mette inoltre sullo stesso piano — cito uno dei tanti esempi — il rifugio dell'U.I.A.A., Torino ed il rifugio di Livorno, P. di difficile accesso? Se è vero, si può ancora dire perché non esiste? In caso affermativo, qual'è l'ente che può rilasciare il label del U.I.A.A., cioè il certificato internazionale di garanzia? C'è qualche atrezzo alpinistico di fabbricazione italiana che ha ottenuto questo label?

Filippo Storti  
Non è proprio necessario usare label; ogni vocabolario francese-italiano ci insegna che ed a ristare il label ristare si traduce con marchio. Le indicazioni che Filippo Storti ha avuto, sono un po' vecchie. Da tempo il Club alpino italiano, che dell'U.I.A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche) fa parte, è autorizzato a rilasciare il marchio dell'U.I.A.A. il certificato di garanzia cioè. Finora, come si vede dal bollettino di dicembre dell'U.I.A.A., questo certificato è stato rilasciato ad un solo atrezzo italiano: il moscheton di scala (C.A.I.) della ditta Giuseppe E. Fratelli Bonetti, S.p.A. Calozziore (Bergamo).

Nella guida «I rifugi del Club Alpino Italiano» recentemente apparsa, l'autore Carlo Arzani indica ore 0,20 le frazioni di ore, cioè i minuti precisi, e decimati, si fanno precedere da un punto e non da una virgola, com'è fatto dalla stazione della funivia di rifugio Torino Nuovo, Salento a piedi, con il sacco pieno, si vogliono, però, chi a carico, oppure non vuol fare la scala, compie... una discesa; procede cioè sino all'Helbronner, e... divalva al Nuovo Torino. Non è per questo che vi scrivo: nella stessa guida si indicano minuti 0,20 (sempre con la virgola), dall'arrivo della funivia al rifugio Vecchio Torino.

Domanda: quanti metri in piano ci sono nella pedana del rifugio alla porta del Vecchio Torino?  
Guido Balmetto

Da Crissolo, m. 1318, si può salire con l'automobile sino al Piano del Monte, poi si scende fino alla porta del Vecchio Torino?

«I rifugi del C.A.I.». In base alla legge sulla stampa e riferendomi a quanto è stato reso noto sul N. 23 del suo giornale in data 18 dicembre 1971, nella rubrica «Lettere a Lo Scarpone» al titolo «I rifugi del C.A.I.», la prego di voler pubblicare quanto segue:

«1) Alle dirette «camelle» a me dirette rispondo quanto segue:  
a) Al signor Antonio Gildone Segretario del Club Alpino Italiano - Sezione di Milano chiedi l'elenco dei rifugi della Sezione. Molto cortesemente ti risponderà, e se da ritenersi ufficiale quello pubblicato sullo «Scarpone». Ebbi il torto di ringraziarlo. Ma è un torto?  
b) Quanto al signor Aurelio Garboglio gli chiedo se in sede di compilazione del volume, se i dati pubblicati dallo «Scarpone» nella rubrica «Lettere a Lo Scarpone» dovevano essere stati, o no, ritenuti sempre validi in quanto riportati dall'«Scarpone» in questo caso ho avuto il torto di ritenere che no.

Passando alle imprecisioni immentate nelle suddette lettere, prima dei due firmatari lo stesso ero ben conciente che ogni cosa vedere dalla mia presentazione del volume in causa. Dall'ironia è risaputo che tali pubblicazioni possono presentare delle lacune e Salvatore della svolta chiarita, mentre questo argomento nel la sua ambile prefazione. Inoltre lavori di questo genere esigono che una persona rischi buttandosi allo sbaraglio, altrimenti il tutto vivere, non si farebbero mai. Comunque da questo momento inizia il preciso dovere di ciascuno di segnalare quanto viene detto e scritto, e corretto, perché il volume è richiesto ed una seconda edizione, già alle porte, è utile che esca perfezionata. E' altrettanto ovvio che coloro che mancarono di dare questa collaborazione non hanno più il diritto morale di lamentarsene.

Carlo Arzani  
Lino Tosatti

Già abbiamo pubblicato lo scorso numero una lettera riguardante il rifugio Alfa di Combal, che da anni non c'è più. I protagonisti di questo sproposito, dal signor Carlo Arzani, diamo altre lettere nel frattempo giunte.

Silvio Saglio era un accademico di montagne se ne intendeva, andava di persona o con un compagno, quando vedeva guide o itinerari da rivendere in questo libro di Carlo Arzani, per un rifugio si dava, scendendo con mio padre, che lo conosceva, dal rifugio Jervis al Piano del Nel, lo abbiamo incontrato sul sentiero; era già anziano.

Silvio Saglio ha sentito la necessità di dare per ogni rifugio una serie di indicazioni, che vanno dalle venti alle quaranta, e che una ragione plausibile si giungeva sino a Carlo Arzani, per un rifugio si dà, e non una riga!

Chi va in montagna ha ad aumentare i prezzi e di conseguenza il bisogno di sapere: la guida mi fa non si è ridotta: questo è il quale periodo; se ho diciannove anni, esiste un locale invernale; se

Arnaldo Colombo

La fama non si è ridotta  
Questo non vi dico il nome del rifugio: Ho notato che in qualche mese le porzioni nei quaranta, e che una ragione plausibile si giungeva sino a Carlo Arzani, per un rifugio si dà, e non una riga!

Chi va in montagna ha ad aumentare i prezzi e di conseguenza il bisogno di sapere: la guida mi fa non si è ridotta: questo è il quale periodo; se ho diciannove anni, esiste un locale invernale; se

Renzo Bertini

Sci - C.A.I. Biella  
Nutrito assai è il bollettino che lo Sci C.A.I. di Biella dedica ai programmi che in un appello ai soci il presidente Elvino Delleani delinea. Fra i contenuti contenuti citiamo: don Gianni Panigoni, «Sci alpino»: scuola di carattere; il redattore, «Ripresa», Ferruccio Casatta, «Spedizione al Gottfre Berger», Ezio Buscetta, «Retroscio sull'attività della scuola di sci-alpinismo Sergio Scanziani»; Rosanna Raviglione, «La neve, gli sci e il tempo»; Massimo Pizzolo, informazioni sulla via alla Jungfrau; Fabrizio Mosca e Teo Maritano, «Davavand».

S.p.A. FELICE FOSSATI  
MONZA  
FELIXELLA  
La camicia dello Sportivo!  
La camicia del K 2

CONTINUA DA PAG. 1

tante e ampia, ma ci rendiamo conto, viste le condizioni del tempo e della roccia, che quella non è la nostra strada.

Torniamo al posto di bivacco che ormai abbiamo battezzato «Il nido». Aspetteremo. Forse il tempo cambierà. Per migliorare la nostra posizione stendiamo sul bordo del tetto un telo isolante e la tenda, ma le slavine che cadono dallo strapiombo in continuazione riescono a far scivolare sempre un po' di neve sul piano della cengia.

Il cielo, grigio di neve, si fa ancora più grigio e la notte cala tristemente su di noi.

Ognuno chiuso nel proprio sacco, si ritira coi suoi pensieri. La situazione si è fatta pesante. Il tempo non accenna a cambiarsi. Unica consolazione: fumare di tanto in tanto una sigaretta. Heinz, che da quasi due anni non fuma più, ora ha ripreso.

Il 30 dicembre, quarto giorno in parete, mi tiro fuori dal buco del bivacco con la spesa indispensabile del duro contatto con i sassi e assicurato da Heinz riprendo di nuovo la traversata per recuperare corde e chiodi che non servono più. A completare il lavoro della giornata scendo un po' per scoprire il punto migliore dove gettare la prima doppia. Il tutto sotto una cascata quasi continua di slavine. I guanti di lana, incrostati di neve e ghiaccio, si attaccano a tutto ciò cui vengono contatto, strappandosi e rendendosi ben presto inutilizzabili.

Quando ci accingiamo al quarto bivacco il morale non è certamente alto. Domani dovremo percorrere a ritroso lo strapiombo. Il terrazzino che sorge sulla sua base ci risulterà fuori portata perché la salita di questo tratto è in discesa. Troveremo un punto dove ancorarci alla fine della doppia? E' un brutto punto di domanda cui in questo momento preferisco non cercare risposta. La nebbia impedisce ogni segnalazione. In luogo dei convenuti segnali di pila tranquillizziamo gli amici con quattro urli.

Domani è l'ultimo dell'anno, penso nel buco, e voglio festeggiare laggiù al Brenta. Quasi è troppo triste. Sono ormai più che convinto che questo sarà l'ultimo bivacco.

Un bianco chiarore stagna nell'aria a indicare che sopra la nuvolaglia c'è ancora la luna piena. Per tutta la notte nevica e il vento spinge i fiocchi tra le fessure del nostro debole riparo, mentre il gelido contatto della neve spruzzata sul viso mi accompagna fino al sorgere dell'alba.

Alba piena di interrogativi. Alba piena di speranze. Buttiamo la prima doppia nella nebbia sperando che ci porti nella direzione giusta. Scendiamo con lentezza cercando di assicurarci il più possibile. Con noi abbiamo due zaini soltanto. Ciò che non ci è strettamente indispensabile lo abbiamo abbandonato al «nido».

Ottanta metri di discesa e siamo sopra la nuvolaglia. Dopo uno studio meticoloso perché le corde non abbiano ad annodarsi fra di loro, Heinz comincia a calarsi mentre io lo assicuro. Dopo pochi metri sparisce alla vista. La corda scorre lenta nelle mani. Poi si ferma. Per raggiungere una zona di spuntone Heinz deve pendolare. Poi chiama: «Devi stringere i denti per scendere di qui? Non è molto incoraggiante. E' adesso mi sento la paura. Paura per il sacco pesante che tira dannatamente indietro. Paura che le braccia non tengano più. Paura perché nessuno mi assicura dai di sopra».

Più veloce sarà e meno sforzerò le braccia. Mi installo in doppia e dopo un profondo respiro mi lancio a scendere. Un attimo dopo Heinz mi tira con la corda di assicurazione verso di sé. Ai suoi piedi, attorno a uno spuntone, è già pronto un nuovo cordino di discesa. Lo strapiombo adesso è acqua passata. Comincio già a vedermi nel rifugio invernale con una ricca dose di legna che brucia nella stufa e una buona pipa in bocca.

Ci troviamo al centro della zona delle terrazze. Ora non conviene più scendere direttamente lungo la via di salita perché altri strapiombi e traversate farebbero sorgere nuovi ostacoli. Heinz si dirige perciò verso il lago. Il rifugio, lungo la quale data l'indicazione della roccia, dovremmo essere facilitati.

Ha inizio una penosa traversata sotto le incessanti slavine e in lotta col tempo che corre inesorabile. L'aria è tutto un grigiore infame che soffoca il passare delle ore e nasconde la notte. Una notte che scivola sulla parete dopo un crepuscolo lungo e penoso come un'agonia.

Mezzo affogato nella neve, Heinz tenta di piantare un chiodo nella roccia compatta. E' esasperato. «Questo chiodo non vale un cavoli!» urla. E da di piglio al martello pestando rabbiosamente per levare il ferro. All'improvviso ho la sensazione che siamo sulla strada sbagliata. Chiedo al mio compagno di assicurarmi che tento di traversare ancora lungo un pendio un po' più alto. Mi aggrappo con disperazione alla roccia inerte, ma e non so cosa mi trattano dal volare. Equilibrandomi sulla punta di un piede riesco a conficcare un minuscolo chiodo. Guadagno uno spuntone. Pesto la neve del pendio e traverso. Mi fermo ansante. Canali, camini, gole. Una architettura impossibile e allucinante, fredda e beffarda sotto la neve. Non è servita a nulla salire quassù. Scendo stanco da Heinz.

Ho negli occhi lacrime di disperazione e di rabbia. La certezza di prima nel voler passare la notte al rifugio è ormai una chimera. Anche l'amico ha il morale a terra e non sa rassegnarsi a un quinto bivacco.

Un piccolo salto di roccia sembra dare un debole riparo all'impeto delle slavine. Pestiamo una piazzola di neve instabile e buttiamo sopra la tenda.

Foliate insistenti di vento sbattono in continuazione sul viso i bianchi cristalli mentre le gole che si disegnano a lato del pilastro del francese vomitano

con continuità ossessiva i loro torrenti di neve.

La tenda, rizzata alla meno peggio, vista dall'interno appare ai nostri occhi come la dimora più bella del mondo.

L'unico piatto per festeggiare l'ultimo giorno dell'anno consiste in un etto di grana da dividere in due. Lo tranguiamo in religioso silenzio.

Poi aspettiamo. Aspettiamo immobili per quindici ore. Heinz è costretto ad appoggiare le gambe sopra il mio corpo per ritrovare una posizione che gli permetta di riposare un poco.

Scomodità, freddo, paura. Sono ormai cose che non mi toccano più. Questo è l'ultimo bivacco. Voglio che sia l'ultimo. Deve essere l'ultimo. E non mi importa più di nulla. Penso a casa. Penso a mia madre che non ha mai avuto il coraggio di impedirmi di partire per la montagna e ha sempre sofferto in silenzio. Penso ai miei amici: chissà dove saranno a festeggiare l'arrivo del nuovo anno? A metà notte un bianco torpore s'impadronisce dei pensieri e scivolo nel sonno.

Al sorgere del nuovo giorno sono deluso a tutto: a mezzogiorno voglio cercare il pendio alla base della parete. Abbandonata la tenda, scendiamo le ultime rampe di neve. Imbrocciamo un camino. I chiodi sono ridotti all'estremo. contorti come cavatappi. Urge assolutamente la presenza di spuntone. «Se lo spuntone non c'è, crealo!» è la mia idea fissa in questi momenti. Ripulire la roccia dal manto di neve. Batere, spaccare, ripulire con il becco del martello. E gli spuntone saltano fuori. E le doppie si snodano una dopo l'altra.

All'improvviso, al termine di una di queste, il camino sparisce, la roccia si raddrizza. Non importa. Veni metri sotto gli ho intravisto qualcosa.

Di nuovo sento con gli spuntone. Non va in faccia calata di qualche metro. Ripulisco. Tento con un chiodo, ma nulla da fare. Traverso allora a destra, ma è la stessa storia. E la neve non cessa di fruscare lungo il camino che avvolgia tutto. Ad ogni minuto sono tre o quattro slavine che prendono di mira i nostri corpi. Trovo uno spuntone, ma non basta. Salgo di qualche metro e riesco in extremis a fissare un chiodo. Lo corrodo di un lungo cordino che collega con lo spuntone. La doppia è pronta.

Scendiamo ancora finché non vediamo la roccia sparsa. Sento che è l'ultimo salto: a mezzogiorno il nevai non è valutabile. Se le corde arriveranno è finita. Se no, siamo bloccati.

Ricupero le corde ripiegando gli anelli religiosamente, poi gli butto nel vuoto. Passa un'altra ondata di neve. Ci rammicchiamo sulla parete. Poi gettiamo lo sguardo di sotto. Sul nevai nulla. Non può essere: da uno strattone violento, forse sono impigliate. Ed ecco le estremità che scivolano lente come serpenti sulla neve.

Ci abbracciamo piangendo. Sul piano di neve guarda l'orologio: mezzogiorno. È passato da due minuti. La promessa è mantenuta. Per un paio di minuti un pacchetto spugnoso di sigarette e festeggiamo la felicità di trovarci finalmente in fondo.

Ci attende una penosa traversata nella neve altissima per raggiungere il rifugio. Più di sei ore per coprire un percorso che d'estate si compie in meno di una. Sotto il canalone della Tosa ci investe una valanga. Heinz, poco discosto da me si butta sotto un mucetto di neve dura. Io mi trovo in mezzo a un canale, esposto direttamente al vento. Vedo la valanga gonfiarsi lungo il pendio ghiacciato, allargarsi e ventare verso valle con una musica che raggiunge un attimo di terrore, un colpo violento, il ribollire scatenato della massa nevosa, il mio corpo che rotola impazzito, e la sensazione angosciata di non poter più respirare. Poi il silenzio e il cuore che batte alla follia.

Riprendiamo la marcia e non è camminare il nostro, ma strisciare, nuotare, premere la neve con le mani, salire con le ginocchia, con i gomiti, scavare una trincea. Mi sdraio sempre più spesso, i vestiti ridotti a una crosta, il cuore che non ce la fa più.

Quando a notte ormai fonda, nei pressi della chiesetta del Brenta, calco finalmente la pista degli amici che ci sono venuti incontro, ho una brutta sensazione al petto e la gola mi si chiude. Mi butto nella neve e chiudo gli occhi, aspettando che passi. Da ieri sera non mangio ed ora mi sento ammazzato.

Il fuoco arde vigoroso quando apra la porta del rifugio. Gli occhi di Giorgio e del Nane dicono tutta la felicità per il nostro ritorno. In una capace pentola sta bollendo l'acqua per una minestra. E' la vita che ricomincia dopo l'incubo del Crozzon.

Fuori, beffarda, dopo interminabili giorni di bufera, la luna scende uno ad uno i pinnacoli di Punta Campiglio. Il plastico N-2, nota del nostro falto tentato veniva salito per la prima volta dai francesi Jean Frehel e Dominique Leprince-Ringuet. Il 4 agosto 1965 un mese dopo il tentativo di H. Steinkötter, che con la moglie salvò il pilastro lungo una linea più diretta, ma per la roccia troppo compatta veniva respinto.

Il 14 settembre 1968 la signora Vitti Steinkötter firmava la prima femmina sulla via dei Francesi salendola in giornata con il marito. La via, che conta pochissime ripetizioni è tra le più due del gruppo offre una rampicata completamente libera degna dei migliori itinerari classici.

Marcello Rossi  
N.d.r. — Le persistenti buere che hanno avuto il gruppo di Brenta in un turbine di neve — ne sono caduti due metri e mezzo, forse di più — avevano fatto scattare delle avvertizioni per i scalatori Rossi e Steinkötter, impegnati da tanti giorni sul Crozzon, e persino per i due loro amici rimasti al rifugio invernale del Brenta. Essi non avevano radice, nulla si sapeva di loro. Una prima «avvertimento» composto dalla moglie di Steinkötter, signora Vitti, da Andrea Andreotti capo dei boi della S.A.T., dal brecciano Mario Davolio-Marani, da Marco Comper della S.A.T., dopo un'entusiasta mar-

cia nella neve aveva dovuto rinunciare all'idea di raggiungere il rifugio Brenta. Il giorno seguente s'aggiungevano la guida Clemente Mattei, il popolare Gueret, Stella del Cardo — per la Solidarietà alpina ed altri volentieri; rissalito negativi; — neve sino al petto — ci diceva al telefono Gueret. Il giorno seguente, con l'abnegazione spassionata di sempre, il Gueret ripartì: il gruppo che segue è composto dai fratelli Giacomo e Adolfo Viviani, Tarcisio Mast, Fausto Cozzani, Adelfo e Pietro Bellami, Giordano Ambrosi, tutti della zona di Pinzolo; dai milanesi Walter Avogadro, Ugo Lorenzi, Marco Collani; dai trentini Andrea Andreotti, Romeo Destefani, Mario Brazzoli, Renato Comper; dal brecciano Mario Davolio-Marani. Nel frat-

tempo Angelo Biasini, capo del Soccorso alpino di Pinzolo — anche lui «Stella del Cardo» — aveva avvertito Trento che una schiacciata consentiva l'azione dell'elicottero. Partivano così Stringari e Degasperis; l'elicottero atterrava sullo spiazzo del Brenta e portava a valle i due alpini ed i loro due compagni, che — come narra Marcello Rossi — stavano nel rifugio invernale.

Per Heinz Steinkötter e Marcello Rossi, la «via dei francesi» al Crozzon è l'«incompiuta»; il volontario prodigioso delle squadre di sceli alpini, che sentono la solidarietà alpina, è un dato positivo che segnaliamo. Dimostra quale sia il legame che unisce chi la montagna ama e pratica.

Alfonso Bernardi ben noto sono le due monumentali opere «Il Gran Cervino» e «Il Monte Bianco» (quest'ultima in due volumi) curate dall'Editore Zanichelli di Bologna. Si tratta di due poderose raccolte nelle quali l'innamorato della montagna trova quanto gli può interessare, dagli inizi — diremo così — ai nostri giorni, nei dati, nelle notizie, nei brani che il Bernardi ha copiosamente ammassato. Ricercatore pignolo e geniale, il Bernardi ha voluto realizzare il più lontano possibile nel tempo, e per l'impegno della completezza ci ha persino presentate certe elucubrazioni toponomastiche (per il Cervino) che diventano piacevolissime, specie quando la realtà è assai

semplice da ristabilire. Che cosa non ha riprodotto in queste due enciclopedie, Alfonso Bernardi: incisioni, carte geografiche antiche, vecchi ritratti, rare fotografie, documenti noti e no, comunque rare volte nel testo integrale. E poi la storia alpinistica, i bra-

ni scelti.

Lungo discorso per presentare questo nuovo volume della collana «Montagne» degli Editori Zanichelli di Bologna; lungo discorso per dire che Alfonso Bernardi per «La Grande Civetta» (pagine 284 16 fotografie a colori, 74 in bianco e nero, Lire 8900) ha seguito uno schema del tutto diverso. Ed avrà avuto le sue buone ragioni. Passando dalle Alpi Occidentali, dal granito e dai ghiacciai, alle architetture più articolate delle Dolomiti, ha snellito l'impalcatura del volume togliendo la parte che potremmo dire storica, ed ha cominciato dagli inizi all'epoca del sesto grado.

Ricordiamo il nome di Antonio Stoppioni rimasce colpito dalla muraglia della Civetta; come nelle «serate» de «Il bel Paese» raccontate dal lago di Alleghe formatosi dopo un immane scossonamento; ed in quelle pagine c'è tutta una parte dedicata al Club alpino italiano.

E rievociamo le prime ascensioni alla cima della Civetta: dal 1855 al 1860 Simone de Silvestro detto Piovano, conciatore di camosci di Pécot di Zoldo Alto, con due o tre compagni, valligiani di cui non si conoscono i nomi, sale un paio di volte in cima alla Civetta. E' certe descrizioni dei pionieri stranieri, certe figure mitiche. Di questa parte, troviamo solo una incisione di Edward Whymper, in Civetta vista da Capri, ed una litografia a colori di G. Gilbert, quest'ultima del 1864 con il lago d'Alleghe e la regina delle parti.

L'antologia «La Grande Civetta», è articolata in tre parti; una dedicata alla geologia; una all'epoca d'oro del sesto grado; una che viene intitolata «oltre il sesto grado». Manca purtroppo, una bibliografia. Anche un indice dei nomi sarebbe stato benvenuto per la consultazione.

Perché questo, oltre ad essere un libro che si legge, è opera che si consulta. Anche un indice delle fotografie, in una prossima edizione, completerà l'opera.

La prima parte (pagine 13-41) è dedicata alla geologia della Civetta, con un inquadramento geografico e la storia del gruppo attraverso le sue rocce; con la geografia del passato e la nascita e le strutture della montagna; con la storia delle glaciazioni e la fine dell'età dei ghiacci. Questa parte è curata da Marcello Manzoni.

Siamo in tema prettamente scientifico, anche se il «pane della scienza» vien spezzato e si offre «aspero di soavi liquor» (citiamo Torquato Tasso).

La seconda parte, «L'epoca d'oro del sesto grado», pagg. 46-150, curata da Piero Rossi, ci presenta l'inizio, l'affermarsi, il trionfo di questa nobilissima forma dell'alpinismo, che sollevò discussioni acalorate, ed ebbe in Rudatis e il profeta, ed in Emil Solleder l'initiatore.

«Sapevo che laggiù nel sud s'innalzava un certo castello di roccia, la Civetta; mai l'avevo visto, spesso ne avevo sentito parlare. E si diceva: via le mani da quella parete. E' una smisurata muraglia, terribili sciarbe di sassi, molto ghiaccio».

Siamo nella estate del 1925, Emil Solleder s'avvia solitario verso quella muraglia. Pochi giorni prima, insieme a Wilsener, ha scalato la parete settentrionale della Pirechetta. Dalla valle di Funes è attirato dalla fama di quel fantastico regno. Sul Col

Appello per un parco nazionale sui monti della LUCANIA

«Italia nostra», insieme al Fondo mondiale per la natura, ha proposto l'istituzione di un parco nazionale del Pollino, fra le montagne della Lucania. I monti del Pollino oggi ancora fortunatamente costituiscono un prezioso patrimonio di paesi e villaggi dove la vita è rimasta genuina, dove la natura è stata conservata intatta e la speculazione non ha potuto esercitare la sua deleteria azione: tradizioni popolari, ricchezze millenarie, valli, pianori, montagne intatte, un'atmosfera affascinante, caratterizzano la zona che si vuole salvare.

«Vogliamo», essi affermano, «che anche i figli dei nostri figli trovino ancora prati e fiori nella solitudine di un paesaggio eccezionale, regno della quiete e della contemplazione, carico di ispirazione e di suggestione, e trovino le immense distese di faggi, aceri, carri, abeti bianchi, antani napoletani su cui dominano maestosi e plurisecolari pini loricati. E vogliamo che la montagna sia ravvivata ancora dalla presenza di cinghiali, istrici, lontre, martore, lupi, scoiattoli, ghiri o aquile reali, picchi neri, corni imperiali, coturnicci, falchi pellegrini. E, cosa importante, l'istituzione del parco non è contro l'uomo, ma per l'uomo. Sarà, molla che farà uscire dall'isolamento e da una condizione d'inferiorità la popolazione locale».

Nascerà il parco nazionale sui monti della Lucania? Salvateci dalla puzza e dal rumore della slitta a motore

Le slitte a motore. La diffusione di questi arnesi, così come l'aumento dei terreni riservati all'aviazione, e che servono a voli con scopo puramente commerciale, e cioè a tutt'altra cosa che alle operazioni di salvataggio e d'approvigionamento, sono da noi considerati come elementi negativi e che disturbano la quiete della montagna. L'azione negativa colpisce non solo la natura vivente, ossia la fauna, ma anche gli uomini che nella montagna cercano la pace.

La Commissione dell'U.I.A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche) autorizza tutte le associazioni che ad essa appartengono a farsi un proprio atteggiamento negativo verso loro proteste. Dal Bollettino n. 47, dicembre 1971, dell'U.I.A.A., pagina 12.

«L'ANTOLOGIA DEL SESTO GRADO»

## LA GRANDE CIVETTA

di Lana, la nebbia ovattosa d'un tratto si squarcia e la visione appare. «Ecco, i raggi del sole al tramonto hanno il sopravvento, accarezzano il ghiacciaio della Marmolata facendo lo scintillare, baciano la cima del Sella striata da neve fresca ed allungano smisuratamente l'ombra del mio corpo sulla cima pianeggiante del Col di Lana. Verso sud: una montagna superba emerge dalla nebbia. E' spettacolo reale? Mai nelle Alpi avevo visto una parete come quella. La gigantesca parete volta a nord-ovest è ben presto battuta in pieno dalla luce del tramonto, si distende allo sguardo nella sua regale ampiezza: coperta sino alla base da neve fresca, degna veramente del tempo e degli sforzi che già i migliori hanno impiegato per conquistare la sua virginea bellezza».

Emilio Solleder si chiede: «Questa montagna esercita forse un fascino magnetico?» e cammina curvo sotto il sacco pesante, lungo il sentiero che dal lago d'Alleghe porta al rifugio Colada.

L'epoca del sesto grado comincia con Solleder sulla parete nord-ovest della Civetta; ed in questa antologia seguiamo passo per passo il trionfo della scuola di Monaco, con Domenico Rudatis «il profeta». Ammiriamo il capolavoro di Emilio Comici, le grandi vie «fracciate» da Tissi, Anodich, Fas, Gervasutti, Carasso, finché arrivano i leghesi.

Nella terza parte, l'epoca d'oro del sesto grado, troviamo Livanos, Da Roff, Aste, Bader, Redaelli, Sargent, Piusi, Mazaud, Garbier. I fratelli Rusconi con l'invernale a Torre Trieste, Mirko Minuzzo e Mauro Enrico sulla Torre Venezia ed altri ancora. Dovessimo anche limitarci ai nomi dei più importanti, indugeremmo troppo.

C'è Livanos, e c'è Redaelli: solo sulla solitaria di Reinhold Messner troviamo una cronaca giornalistica, facendo di necessità virtù.

Chiamiamo questa segnalazione del bel libro curato da Alfonso Bernardi traendo un periodo della introduzione da lui dettata:

«La Civetta è una montagna molto giovane, una ragazza appena sbocciata a petto dei colossi occidentali. I protagonisti di ascensioni, vittorie, sconfitte e morte sono di quest'epoca, moltissimi ancora in piena attività perché la Civetta ha ancora tanti problemi, tanti quesiti che richiedono risposta. La mia è stata una corsa affannosa dietro ai suoi personaggi ed attori per afferrarli, trattenerli un attimo, aspettarli un loro momento di sosta».

La Civetta è il regno del sesto grado; Alfonso Bernardi ci presenta i personaggi di questa epoca affascinante e meravigliosa dell'alpinismo che sono stati attirati dal loro mondo.

Alessandro Valdieri  
Sci - C.A.I. Biella  
Nutrito assai è il bollettino che lo Sci C.A.I. di Biella dedica ai programmi che in un appello ai soci il presidente Elvino Delleani delinea. Fra i contenuti contenuti citiamo: don Gianni Panigoni, «Sci alpino»: scuola di carattere; il redattore, «Ripresa», Ferruccio Casatta, «Spedizione al Gottfre Berger», Ezio Buscetta, «Retroscio sull'attività della scuola di sci-alpinismo Sergio Scanziani»; Rosanna Raviglione, «La neve, gli sci e il tempo»; Massimo Pizzolo, informazioni sulla via alla Jungfrau; Fabrizio Mosca e Teo Maritano, «Davavand».

questo è l'aperitivo!



# Sulle montagne dell'Hindu-Kush afgano

Non posso parlare di spedizione. Questa definizione va al di là del nostro modo d'andare in montagna ed al di là pure delle nostre possibilità. Direi piuttosto ricerca di silenzio, in un mondo non ancora ridotto a palestra, esplorazione appassionata di monti sconosciuti e lontani, ai quali non «sferrare assalti», ma su cui salire con umiltà, per intendere di nuovo la loro voce. Un gruppo di amici, spinti dalla stessa fede, pronti ad affrontare ogni disagio e la fatica di improvvisarsi portatori per restare nei limiti delle spese. Un pullmino, vecchio di dieci anni, poche cassette di viveri e tutto il nostro personale «corredo» di materiale alpinistico.

Partiamo il 18 giugno in un'autostrada pesante di problemi di lavoro e di ansie. Ma, come procediamo verso l'oriente, così ci liberiamo dell'atmosfera greve che sino all'ultimo ha avvolto di incertezza la nostra partenza, e riusciamo a sfuggire all'influenza di questo nostro mondo di vivere, dal ritmo ossessante, che ci deruba alla fine anche della nostra stessa anima. Le sabbie del deserto, portate dal vento, sembrano isolarsi ancor più ed acquistano una dimensione nuova del tempo. Conosciamo di nuovo il gusto di vivere, semplicemente, senza l'angoscia insegnata dalla nostra civiltà, senza gli inutili perché che rimangono sempre privi di risposta.

Il nostro viaggio è anche tutto questo. Riconquista della serenità, di noi stessi. È intima conoscenza delle cose, dell'anima di genti lontane. È bisogno di comunione, di amore. Ed è perciò che la nostra avventura comincia già a casa, quando nasce in noi il desiderio di andare e passiamo giorni di sofferenza nel dubbio e nelle difficoltà continue. E tutto diventa sempre più, esperienza, visione ed acquisto di un significato profondo, anche i piccoli avvenimenti senza storia: le compere di frutta e verdura nelle bottegucce vuote di cittadine sperdute nel deserto, il tè sorvegliato con una calma insolita, accoccolati sui tappeti stesi sul pavimento di locande che sanno del profumo della pipa ad acqua.

Quando arriviamo a Kabul ci sentiamo già abbastanza lontani dal «tempo» affrettato del nostro mondo e rallentiamo il passo adattandolo al vivere lento di questo affascinante Paese. Per cui ci rassegniamo senza troppo affanno ad aspettare una settimana, per ottenere i permessi per il corridoio del Wakhan sino alla località di Qala Panja. Giornate di sole, di tempeste di sabbia, di un caldo asciutto che respiri nell'aria. Vagabondaggi sereni per le vie sconosciute, vagabondaggi in un tempo remoto, legato ai libri di fiaba della tua infanzia. Ore gioiose trascorse presso l'ospitalissima Ambasciata Italiana, che oltre a portarci l'aria di casa nostra, ce ne offre anche l'affetto. Incontri indimenticabili, strappati all'indifferenza in cui sembra annegare il mondo d'oggi.

È a Kunduz che si abbandona la strada d'asfalto per iniziare il viaggio verso la parte più nord-orientale dell'Afghanistan. D'ora in poi, terra battuta, pietre, fossi, buche. Facchini di fango che si contondono col paesaggio, risale stentamente, patido ed un nuvolino di polvere, che ci avvolge costante e che costituisce il pasto principale

di tutta la lunga giornata di viaggio. E per guadi di torrentelli su instabili tronchi, arrancamenti su piste di ghiaie, urti e sobbalzi, giungiamo a Falezabad. Qui bisogna abbandonare ogni idea di proseguire col pullmino. Ma già superato lo stesso arrivando sin qua, vittorioso, con un carico di quasi dieci quintali. Ci si deve notificare presso la polizia, prima di continuare verso la zona proibita e ci si deve pure rassegnare alle interminabili discussioni con i noleggiatori di camion. Intanto scorrono fiumi di tè, segno inconfondibile della calda ospitalità afgana. Dopo un giorno e mezzo riusciamo finalmente a partire ed il camion, con le sponde dipinte festosamente e le cornucopie appese tutto attorno al parabrezza, ci trasporta incontro alla parte più pericolosa della nostra avventura.

Una corsa pazzica attraverso pallide sembianze di strade, con manovre audaci sull'orlo di scuri precipizi, in fondo ai quali rugghiscono forti torrenti arrabbiati, per ponti traballanti che lasciano precipitare i grossi macigni incastrati tra un palo e l'altro, rifili agghiacciati contro le pareti a morte, che pare vogliono entrare con i loro spuntoni di roccia nei tendoni del camion. Ore di tensioni, affidati alle mani di Habib, abilissimo autista, il quale, ad ogni sosta, non manca di raccomandarci ad Allah, che pare riservarci molta simpatia. Infatti riusciamo a passare anche l'ultimo guado, oltre Khanud, rischiando seriamente di piantarci nel bel mezzo del torrente, che attraverso a impetuoso la valle e tenta di travolgere il camion con tutte le nostre ricchezze ed i nostri sogni.

Paura genuina, paura di veder finire in niente tutti i nostri immensi sacrifici. Ma le notti scandono dolci nei paesini quieti, dove ci fermiamo. E mentre il nostro autista dorme presso i capi dei villaggi, noi restiamo sul camion a farci la pastasciutta, a bere il tè, ed a godere sin tardi di quel cielo pulito, di quella luna luminosa che bagna i tetti di fango e accoglie anche noi, dandoci la sensazione di una tregua di tranquillità irreale.

Ma le tensioni e le ansie non terminano mai. Tutto un giorno fermi a Qala Panja nel caravanserraglio, baricotti in una stanza spoglia tra le nostre masserizie. Discussioni sulle tariffe con i capi portatori, discussioni che sembrano non aver fine. Sempre le stesse richieste, sempre le stesse risposte, sempre le stesse parole e gli stessi gesti. Tè, sigarette, silenzi lunghissimi, proposte, rifiuti. No, non si arriva ad un accordo. Le cifre che chiedono sono eccessive in senso assoluto, non soltanto per le nostre tasche.

Alla fine, solo il comandante militare, al cui abbiamo curato la moglie e ci siamo guadagnati l'amicizia, riesce a trovare una soluzione. Ora, dinanzi a noi, un gruppo di uomini curvi sotto il peso, i corpi asciutti fasciati dalle vesti logore, la fronte bruciata dal sole stretta nei turbanti. Puntano verso la valle di Qala Panja, che si inoltra nel cuore delle montagne. Noi portiamo uno zaino che è pesante quasi quanto il carico dei portatori, ma la commozione di scorgere sul fondo della valle le muraglie bianche di ghiaccio, di quelle montagne che tanto ci hanno fatto sognare e pensare, ci fa amare persino quel peso sulla schiena,



Il Koh-e-Kamisktar (n. 6164) nella valle di Qala Panja (Wakhan - Hindu Kush)

che rappresenta una realtà gioiosa.

Tre giorni ad annasparsi su per ripidi pendii di sassi mobili e terra dura, poi su e giù attraverso la morena glaciale, e su ancora, lottando con torrenti dalle dense acque vorticose, tenendosi a stento per le corde tese da una parte all'altra, il carico sulle spalle che ti trascina e tende a capovolgerti. Tre giorni di lotta con la stanchezza, il mal di testa, la febbre, le agitazioni dei portatori e le loro sempre più insistenti minacce di piantar tutto e ritornare a valle se non si raddoppia loro la paga. Sempre il solito ricatto di questa povera gente, che non può credere al nostro effettivo sacrificio. E finalmente il campo base a quota 4.700. Tra un contorcimento per il mal di pancia e un afferrarsi disperato la testa tra le mani nel tentativo di tenerla insieme, riusciamo a girare lo sguardo intorno ed ammirare quasi increduli le cime splendide di neve sulla testata della valle glaciale.

I portatori sono ritornati indietro. Dopo un'explorazione della valle che continua in direzione SO, stabiliamo il campo alto a quota m. 5.200. Una piccola conca pietrosa dove scende un ruscello a formare un minuscolo lago. Come una piccola isola di sassi in mezzo ai ghiacci, dove il silenzio prezioso è rotto soltanto dal fragore delle enormi frane che si staccano dalle creste rocciose al di là del ghiaccio. Verso SE si apre un catino glaciale su cui incombe il Koh-e-Kamisktar, di m. 6.164, ancora da salire, il nostro obiettivo principale. Oltre la forella, che divide questa cima da un'altra di minore altezza pure mai salita, si erge un cono bianco di neve e ghiaccio, perfetto nella forma, il Koh-e-Qala Panja, già scalato. Il Koh-e-Kamisktar ci affascina, ma, per le difficoltà che presenta, dobbiamo prima acclimatarci e fare un graduale allenamento. Altre quattro montagne innevate chiudono tutto intorno la nostra valle. Sull'orlo della cima di m. 5.759 il cui nome pronunciato, dai locali è Koh-e-Umieh. E quindi sul Koh-e-Shmar di metri 5.881 e sulla quota 5.430, che pare non avere ancora un nome. Salite che non presentano difficoltà tecniche, a parte i crepacci ed il labirinto dei «penitentes» a volte intricatissimo ed insidioso, ma che portano all'altipiano dove per quel vivere e lavorare continuamente a quell'altezza, con i polmoni che si gonfiano nel disperato tentativo di immagazzinare ossigeno sufficiente. L'ambiente è grandioso, ogni volta che saliamo su una cima ci appaiono imponenti il Baba-Tang, i Koh-i-Wakhan, la poderosa catena del Lunko, il Caracorum con il suo mare di montagne luminose. Le salite, le visioni splendide che si rivelano ad ogni svolta, il luogo di pace e di silenzio incredibile che ci trasporta in una realtà serena tanto superiore, ci compenano largamente del continuo poltergringaglio penoso, su e giù, dal campo base al campo alto per seguire il rifornimento di viveri. Intanto attrezziamo la forella alta, che chiude il catino glaciale. È un lavoro duro, su quel muro ghiacciato, ma, da lassù, poi si potrà salire per lo spigolo SO sulla ci-

ma del Koh-e-Kamisktar. Raggiunta la forella, poco più in alto piantiamo la tendina bivacco. La salita lungo lo spigolo, di circa mille metri, sarà esclusivamente di roccia, con difficoltà di III e IV grado con qualche passaggio più impegnativo.

Arrampicata che potrebbe essere divertente per la varietà del percorso, fatto di traversate, pareti, diedri di solido granito, ma che è quanto mai gravosa per la rarefazione dell'aria che rende il respiro pesante. Alzare il braccio, afferrare gli appigli, innalzarli, è una fatica che si accentua man mano che ci avviciniamo alla vetta. Di colpo,

una calotta di neve e di ghiaccio, all'uscita di un camino che s'impenna contro il cielo. Siamo arrivati. In silenzio, saliamo insieme sino sull'orlo, dove inizia l'enorme cornice che si protende nel vuoto. Non riusciamo che a dirci semplicemente «grazie», tanta è la commozione per questa cima che si alza isolata al di sopra di ghiacciai lisci e piatti, come bianchi prati pensili. Ci guardiamo intorno increduli di trovarci là. Non più soltanto carte e libri su cui segnare la traccia dei nostri sogni, ma una realtà anche più bella di ogni nostra immaginazione.

Corde doppie, d'una dietro l'altra, nel vano tentativo di raggiungere la tendina sopra la forella, finché l'oscurità ci ferma, e bivacciamo sotto le stelle, mentre il tempo viene scandito lentamente dalle assordanti scacchiate di pietre e blocchi enormi che per tutta la notte, precipitano dalle creste e rotolano nei canioni facendo tremare la montagna. L'alba sorgerà lentissima e colorata di rosa il Qala Panja, di fronte a noi. La prima luce accenderà a stento nelle conche di ghiaccio e ci farà vivere il momento delizioso in cui il mondo dei monti è come incatenato in uno stato di magia.

Viene salita ancora la cima di m. 5.898, che si trova tra il Koh-e-Kamisktar ed il Qala Panja, sempre superando il pendio glaciale della forella alta, su cui abbiamo lasciato una corda fissa, e scendendo sull'altro versante fino al ghiacciaio del Qala Panja. Risalendo lo stesso in diagonale e percorrendo la lunga cresta aerea ed estile di roccia malcisa, si raggiunge la cima, che è quasi una lama di granito e si eleva scura sulle nevi intorno.

Il tempo di questa sosta serena nella corsa della nostra vita sta scadendo. A queste cime restano an-

corati i nostri sogni, mentre noi scendiamo con il cuore, sepolto, il tesoro di una felicità sempre più difficile ed irraggiungibile che abbiamo scoperto lassù, in quel mondo ancora quieto e solitario.

Quando ci ritroveremo nella nuda stanza del caravanserraglio in attesa di iniziare la via del ritorno, comprenderemo sino in fondo il significato ed il valore di questa nostra parentesi di vita sulle montagne dell'Hindu-Kush, e capiremo, una volta di più, come il salire i monti non sia un'occasione per vuote glorie, ma una possibilità che ci viene offerta per vivere con verità. Ed accendendo le musiche ed i canti nostalgici dei nostri portatori, ed assisendo alle loro danze nel cortile «ricordo di luna del «sera» nell'ultima notte della nostra permanenza a Qala Panja, sentiremo sin nel profondo l'accorato rimpianto per quella semplicità di esistere che non abbiamo conosciuto, né conosceremo mai nella nostra vita di ogni giorno. Una semplicità che riusciamo a intuire solo in queste brevi parentesi di vita, quando nell'intima comunione con i monti e con quelle genti ancora vere, riusciamo a guardare in noi stessi e diventiamo capaci di capire, di farci capire e di amare.

Bianca Di Beaco

**Onorificenza a Riccardo Cassin**

Riccardo Cassin, universalmente noto tra gli alpinisti, è stato nominato «membro onorario» della Repubblica dal Presidente Giuseppe Saragat per intercessione del sen. Giovanni Spagnoli, presidente generale del C.A.I. Al valeroso intramontabile scalatore, giungano le calorose cordiali congratulazioni di Lo Scarpono.

Il ricordo di Castagneri, la guida piemontese più famosa del suo tempo, che fa corpo con la sezione torinese per un ventennio, è affidato alle relazioni dei suoi clienti (come Barale, Martelli, Vaccarone), ai suoi libretti, ai giornali di allora, alle commemorazioni di Cooldige e di Guido Rey, e da questo materiale bi-

ografia del tempo

Il ricordo di Castagneri, la guida piemontese più famosa del suo tempo, che fa corpo con la sezione torinese per un ventennio, è affidato alle relazioni dei suoi clienti (come Barale, Martelli, Vaccarone), ai suoi libretti, ai giornali di allora, alle commemorazioni di Cooldige e di Guido Rey, e da questo materiale bi-

# Antonio Castagneri

Alle esperienze giovanili di Antonio Castagneri di Balme manca quella di cacciatore di camosci, o come si diceva allora, di camozze. Fu pastore, contabbandiere, cercatore di minerali e cristalli, soprattutto infaticabile contabbandiere il più animoso di tutti, il più esperto nell'attraversare i ghiacciai, e proprio per queste doti fu scelto dal Saint-Robert come guida nel 1867 per un'ascensione alla Ciama-nella. Castagneri aveva ventidue anni, era nato nel 1845 come Bürgerer e Im-seng. Del contabbandiere conservò alcuni modi circospetti, allusivi, prudenti. Scrisse Guido Rey: «Egli, sempre primo della sua banda, sapeva fiutare il pericolo e procedere cauto, e certi suoi modi discreti e misteriosi di parlare gli rimasero poi da questo periodo della sua vita, piena di sospetti, in cui le difficoltà dei monti erano raddoppiate dalla necessità del segreto».

Rey lo scrisse, commemorando la morte, nel n. 57 del Bollettino del C.A.I. Antonio Castagneri era perito a 45 anni nel 1890, sul Bianco, assieme a Jean-Joseph Maquignaz e ad un cliente; e un mese dopo periva al Cervino Jean-Antoine Carrel, assistente di Maquignaz; tre tutti terribili per l'alpinismo italiano, privato di tra tre le più grandi guide della sua storia. Restava, ma per soli sei anni, Emile Rey.

Egli portò sui monti anche le grosse committive delle gite della sezione di Torino, e in quelle circostanze era guida, scorta, cuoco. L'ultima fu il Colle del Montellot nel giugno 1890.

Le sue «prime» furono 48, di cui 11 nel 1875 — una campagna trionfale della defnì Cooldige — e di cui 3 invernali: il 24 dicembre 1874 portò Martelli e Vaccarone sull'Uja di Mondrone, il 23 marzo 1875 condusse Martelli sulla Ciama-nella (la salita è dimenticata nell'elenco redatto da Rey che registra 46 prime) dopo aver dovuto portare in basso il fratello Giuseppe colto da malore improvviso, e il 22 gennaio 1878 guidò Barale sul Monviso con una fatidica ascesa di venti ore.

Il suo nome è consegnato al Passo Castagneri, uno dei due valichi superati in un sol giorno, nel 1882. Non è possibile segnalare tutte le salite, è importante indicare le caratteristiche fisiche, umane, professionali.

Di corporatura era massiccio con tendenza a diventare corpulento, al contrario di un Maquignaz dalle lunghe gambe e dalle lunghe braccia; possedeva una forza erculee unita all'altra caratteristica di Maquignaz, il sangue freddo. Ne fanno fede due salite: i primi due saliti di esse segnalati fra i più interessanti della storia alpinistica.

Nel 1873 Barale, perduto l'equilibrio e sdruciolato su un lastrone roccioso dell'Herbert, venne afferrato da Castagneri con una mano, che fece da perno al semicerchio che l'alpinista descrisse nel vuoto.

Nel 1897, Alessandro Sella, preso da un crampo, stava per cadere da un canalone ghiacciato del Col des Avalanches ed avrebbe trascinato Castagneri, Maquignaz e Guido Rey a una morte sicura. Castagneri, aggrappato con una mano al ghiaccio, afferrò con l'altra la corda e disse ai clienti: «Addes c'a casa pura». E non fu tutto: Rey ricorda come Castagneri consigliò di dormire in vetta perché, se fossero discesi, sarebbero morti tutti: «I andoumma a massese tutti».

Audace, costante, forte, aveva anche il dono di una delicata discrezione, come rileva Quintino Sella; si aggiunga che intuiva le intenzioni dei clienti. L'ultimo lo guidò nelle salite sui monti francesi a lui ignoti: per tutti i monti, proponeva tentativi e nuove vie. Il «proverbo» detto per il Pelvoux a Guido Rey e il «è una prova che insieme faremo» rivolta a Martelli e Vaccarone per l'invernale all'Uja di Mondrone da lui consigliata, sono gli esempi più significativi. Dopo essere salito sulla Bessanese per la cresta nord il 2 settembre 1889, indicò ai clienti una variante che non poté mai realizzare.

Sulla vetta di Flinsternhorn, nell'estate del 1888, Castagneri, salito con Maquignaz, Alessandro Sella e Guido Rey, incontrò Cooldige e Almer, Barale ne prese spunto per definire Antonio Castagneri il Cristiano Almer italiano. Definizione di prestigio, esatta o meno, che possa essere.

Luciano Serra

Montagne di Sicilia

Il notiziario di dicembre delle Sezioni siciliane del C.A.I., ricorda la partecipazione dei siciliani al raduno giovanile del Gran Sasso d'Italia, alla scuola del Livorno, con i corsi di sci organizzati dall'Unione di Bergamo del C.A.I. Le Sezioni siciliane hanno inoltre mandato diversi propri soci sulle montagne del Trentino, con gli amici della S.A.T.

Montagne di Sicilia

Il notiziario di dicembre delle Sezioni siciliane del C.A.I., ricorda la partecipazione dei siciliani al raduno giovanile del Gran Sasso d'Italia, alla scuola del Livorno, con i corsi di sci organizzati dall'Unione di Bergamo del C.A.I. Le Sezioni siciliane hanno inoltre mandato diversi propri soci sulle montagne del Trentino, con gli amici della S.A.T.

Montagne di Sicilia

Il notiziario di dicembre delle Sezioni siciliane del C.A.I., ricorda la partecipazione dei siciliani al raduno giovanile del Gran Sasso d'Italia, alla scuola del Livorno, con i corsi di sci organizzati dall'Unione di Bergamo del C.A.I. Le Sezioni siciliane hanno inoltre mandato diversi propri soci sulle montagne del Trentino, con gli amici della S.A.T.

Montagne di Sicilia

Il notiziario di dicembre delle Sezioni siciliane del C.A.I., ricorda la partecipazione dei siciliani al raduno giovanile del Gran Sasso d'Italia, alla scuola del Livorno, con i corsi di sci organizzati dall'Unione di Bergamo del C.A.I. Le Sezioni siciliane hanno inoltre mandato diversi propri soci sulle montagne del Trentino, con gli amici della S.A.T.

# Ritorno ad Argentière

Dopo più di quarant'anni, sono tornato nella vallata di Chamoni. Ad Argentière.

Un universo magico in cui, per la prima volta, mi ero inconsciamente accostato alla montagna — colla visione del gigantesco bulvarone del Bianco che pare chiudere l'orizzonte, i nomi delle grandi guglie — duri o fantastici, tali sempre da colpire l'immaginazione infantile: Dru, Jorasses, Charnoz, Grépon, Charbonnet, Gigante, Requin, Diabie, Crocodile — i primi massi che mi sforzavo di scalare nel gioco della guida e del cliente.

Tutto un mondo di picchi favolosi, ghiacciai bianco-azzurri, di cime innevate e scintillanti nell'aria dei quattromila, abitato da eroi che ogni tanto vedono passare, seri e concentrati: le guide ed i portatori, armati di corde e piccozze. Ed insieme il ricordo dei boschi di abeti e di larici, che si stendevano dal paese fino a lambire le rive del «Petit Lac» su cui ogni anno inventavano giochi nuovi — del pendio subito dietro il nostro albergo, il «Grand Hôtel» su cui spuntavano i blocchi di granito delle nostre ascensioni.

La strada di Chamoni — coll'improvvisa visione, a Les Tines, della freccia monolitica del Dru — che poi si tuffa serpeggiando nella foresta per sbucare finalmente ad Argentière.

E lì, in alto, le mie prime conquiste alpine, raggiunte brivamente dopo due, tre ore di marcia ininterrotta, col mio piccolo bastone ferretto: le capanne del Lognan e della Flegère, il Col de Balme.

Il ricordo più bello della mia vita. L'infanzia felice, ingenua, nel suo momento più perfetto: le grandi vacanze, quando anche la preoccupazione — allora lieve — della scuola era lontana. E i vicini c'erano invece tutti i miei cari — e la casa allora mi pareva naturale, nemmeno mi sfiorava il dubbio che questa felice condizione poteva mutarsi e che, uno ad uno, mi avrebbero poi lasciato, incidendo solchi di dolore che nemmeno la consuetudine è riuscita ad attenuare.

Felicità piena e completa. Paese dorato del ricordo.

Montagna del Graal che non ero più riuscito a raggiungere. Che gli anni avevano sempre più soffuso del dorato splendore dei mondi perduti.

Verso cui ora mi dirigevo.

Tanto felice da non voler ammettere — pur essendo pronto a tutto: cambiamento, ridimensione, precisazione dei luoghi — la possibilità di delusioni.

Mentre la macchina pareva quasi scivolare — nel viaggio dal sogno alla realtà — lungo il tappeto d'asfalto del traforo del Bianco.

Lo sbocco.

Poco più di undici chilometri — dieci minuti a velocità controllata — ed è il viaggio più lungo della mia vita. Eccola sotto di me, la valle della mia infanzia: ai miei piedi Chamoni, e lì, in fondo, Argentière. Sopra il ghiacciaio e più in alto ancora le vette del Bianco e

dei suoi sudditi: da un lato le larghe cupole del Dôme e dell'Aiguille du Goûter, dall'altro le aguzze guglie di Chamoni, Anò ai Dru ed alla Verte. Di fronte le Aiguilles Rouges — e quella costruzione bianca, la Flegère. Nella vallata, le nebbie tenui ed azzurrine aspettano i primi raggi del sole per dissolversi.

Gioia piena. Non mi accorgo quasi delle fitte ragnatele formate dalle funi di seggiovie, teleferiche, funivie, che da ogni lato sembrano imbrigliare i monti.

Scendo in macchina — e non so se correre, o rallentare, per assaporare meglio il momento — verso Chamoni.

Prima tappa del mio viaggio a ritroso nel tempo.

Nel sentimento.

Non riconosco quasi niente: solo alcuni caseggiati, la forma dei vecchi alberghi, la piazza. Ed il ponte sull'Arves. Fa freddo: il sole, che già inonda Courmayeur, non ha ancora varcato la catena del Bianco.

Risalgo in macchina. No, nessuna delusione, Chamoni era più che altro un nome, non apparteneva veramente al mio passato. Inoltre, ritrovo quasi subito la strada: il rettilineo — che allora mi pareva tanto lungo — e Les Tines, colla visione del Dru che pare incomberne quasi a portata di mano. Ma specialmente il tratto seguente, nel bosco: la carreggiata è sempre stretta; si serpeggiano tra gli alberi, e quando ne esce, dopo breve, ecco il cartello col nome magico di Argentière, nessuna nube turba la gioia dell'attesa.

Del momento incredibile in cui avrei ritrovato il mio tempo perduto.

Ecco il sottopassaggio, la chiesa col campanile dal caratteristico rifinito sulla cupola... Ecco specialmente il «Grand Hôtel». Non è quasi cambiato, vi hanno solo aggiunto un'ampia veranda di legno. Ora non è più albergo, ma sede di una colonia estiva. Non c'è nessuno, nonso quindi entrare tranquillamente nel giardino, ritrovare i punti chiave del mio ricordo... Questo piazzale, così stretto? Quello il proprio canto angusta, vicino ed il glorioso così in basso? È questo il Gran Sasso? Die, com'è piccolo e incantato! Eppure è proprio quello, non riconosco le prese, gli appigli. Ma sotto non scorre più il ruscello: il letto è asciutto, si vede che da tempo s'è seccato, o che ne hanno deviato il corso.

Ritorno sui miei passi: con un senso di interramento per il bambino d'una volta, e della sua visuale ingigantita delle cose.

Attraverso il paese. Verso la mia ultima tappa, la più importante forse.

Il «Petit Lac».

Il sottopassaggio, il ponte sul torrentello — ma anche questo, una volta limpido, profondo, è ridotto ad un filo d'acqua che si fa strada a fatica nel letto ostruito da fanghi e torriccio — il bosco, con

grandi massi — prime sentinelle della morena del Glacier d'Argentière — i larici ramati dall'autunno, gli abeti verde cupo. Il sentiero sale, supera l'Arves con un ponte nuovo, moderno... Ecco lassù la conca del laghetto, ma non riesco a scorgere la testa di drago del ghiacciaio... Gli ultimi metri: una radura polverosa, qualche edificio di legno, la capanna della funivia del Lognan.

E naturalmente ammassi di cassette rotte, lattine vuote, cartacce. Il meraviglioso laghetto è scomparso.

Al suo posto, buracche sporche, col seguito naturale di rifiuti. Un'immondizia.

La civiltà.

Usiamo dalla Francia, entriamo in Svizzera. Al confine, la tradizionale dimostrazione d'inciviltà da parte del doganiere elvetico. Sallamo lungo la statale del Gran San Bernardo. Dietro di me, ormai lontana, la vallata di Chamoni — col capoluogo fattosi anonimo, il magnifico giardino del «Grand Hôtel» ristretto a dimensioni anguste, il «Petit Lac» cancellato come se non fosse mai esistito. E le mie prime taspe, raggiunte in montagna — Flegère, Lognan, Brevant — rese comuni, incolpate, dalle funi metalliche delle teleferiche.

Cosa resta? Le grandi cime? Ma in fondo, queste erano state ridimensionate per prime, anche senza averle riviste. Mentre allora erano montagne favolose, ora ne avrei scelto la via di salita, la parete, preferendo volutamente una data difficoltà.

Guido serenamente lungo i pendii — e i ricchi pascoli e le mucche rilucenti cercano di suggerire immagini idilliache che ben poco hanno a che fare col freddo ed egoistico raziocinio elvetico. — Non provo delusioni. Nella mia mente, le immagini di prima si stanno dissolvendo, ad al loro posto subentrano di nuovo quelle del ricordo, arricchite da nuovi particolari colti nella realtà. Il giardino dell'albergo si estende in lungo ed in largo, il ruscello torna a gorgogliare e su di esso s'erge minaccioso il «Gran Sasso».

Ma è il «Petit Lac» che rivedo. Oggi ho ritrovato il bosco, la sua atmosfera incantata, — resa ancora più fantastica dai caldi colori autunnali —. Non possono sfociare in una piana sporca, imbruttita da campuole ed immondizie. Dopo l'armonia della foresta, degli abeti, dei larici, dei grandi massi, il bosco può solo aprirsi sull'argenteo laghetto. Questa è la realtà: quella che è in me, che per anni ed anni ho custodito peccolosamente, abbellendola col velo del ricordo.

Non è un rifiutare la verità, ma scapigliare quella più vera, più completa.

Intangibile. Inostitabile.

Perché trascorsa dall'essenza stessa delle cose nella mente.

Divenuta poesia nel sentimento di un ricordo troppo vivo e troppo intenso per poter essere cancellato.

Al di là del tempo e delle cose.

Spyro Dalla Porta Xidias

## Programmate in tempo le vostre vacanze

ADERENDO SUBITO ALLA  
**SESTA ESCURSIONE NAZIONALE DEL C.A.I. AI PIRENEI**

Dal 16 giugno al 2 luglio

Pullman in partenza da Trieste, Milano e Torino per Lione, Clermont Ferrand, Brive, Bordeaux, Biarritz, San Sebastiano, Hendaye, S.J. Pivè de Port, Oloron, Pau, Valle d'Ossau, Lago d'Artoust, Gourette, Col d'Abisque, Soular, Lourdes, La Mongie, Bagnères de Bigorre, Saint Giron, Andorra La Vella, Lerida, Abbazia di Monserrato, Barcellona, Costa Brava, Perpignano, Montpellier, Marsiglia, Nizza, Genova, Torino, Milano, Trieste.

Quota L. 165.000 comprensiva di viaggio, vitto, alloggio.

Informazioni e prenotazioni: Ufficio Organizzazione Escursione Nazionale Club Alpino Italiano, 90141 Palermo, via La Farina 3, telefono 091-200975.

Le iscrizioni si chiuderanno al completamento dei posti disponibili. Nel prossimo numero de «Lo Scarpono» il primo elenco delle numerose iscrizioni giunte da Torino, Milano, Bergamo, Palermo, Trieste, Genova, Roma, Trento.

**BRIXIA**

LA SCARPA DA SCI E DA ROCCIA

**Modello Est Nord Est**

Studiato e collaudato dai fratelli RUSCONI nelle eccezionali imprese sulle Alpi ed in Alaska

PRODOTTA DAL CALZATURIFICIO

**BRIXIA - S. Eufemia - BRESCIA**

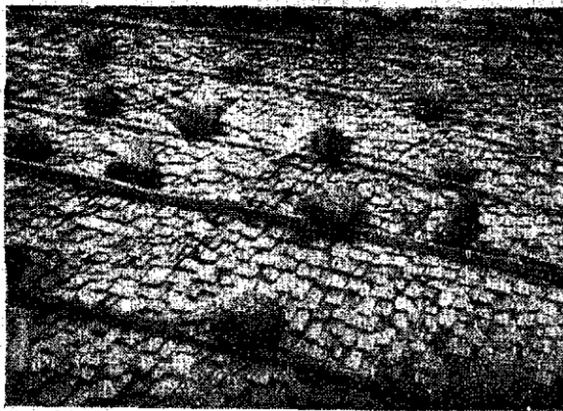
specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

# Architettura tipica di montagna



Val del Caffaro  
Cassinello  
di Lalone  
Bagolino

(foto Uberto Formanti)



Valle del Férina  
(valle del Mocheni)  
Frazione Battisti

(foto Riccardo Ripamonti)

Paglia, canne, legno, lastre di pietra, sono sempre stati usati per coprire case e baite alpestri. Sono materie prime locali, ed hanno anche determinato l'inclinazione del tetto. Paglia e canne stanno ormai scomparendo del tutto; i tetti di scandole o di liste si accoppiano spesso a quelli di lastre di pietra, più pesanti, ma più sicuri contro gli incendi. Purtroppo spesso subentra la lamiera, ondulata oppure no. Diamo qui due esempi di tetti di legno

# Le Diale misteriose creature dei morti

Vivevano nell'alta Venosta e nella Interale valle di Monastero, ed ancora nella Bassa Engadina; ce n'erano anche nell'alta Engadina, e nel Sursette, nella valle dell'Albul e nell'alta valle del Reno che è detta Sopraselva, ed ancora in val Sabbia, nel Bresciano. Forse ce n'erano anche altrove, e se qualcuno ce lo può dire, tanto di guadagnato. Vi venivano in caverna inabissata viscerale, dalla montagna e di altre cose si cibavano nessuna la sa. Prentuose e benefiche ripartivano sul giusto sentiero chi si smariva nell'intrico ombroso dei boschi ed aiutavano i contadini sotto il sole, nel duro lavoro della fienagione o della mietitura.

Si diceva che oro e pietre preziose illuminassero gli untri delle ninfe. Le loro vesti scintillanti erano profilate d'oro ed ornate di gemme: questo era certo. Fu il mistero che circondava la loro vita dentro le squallide spelonche, inadatte a si leggendre e delicate creature? O fu il piede caprino che contrastava con la chiarezza luttuosa della pelle, i lineamenti delicati, i capelli splendidi come spighe mature? Furono curiosità, invi-

ciatori, stendendo con il bidente l'erba tagliata, rivoltandola e facendola essiccare.

Due vecchiette avere e cattive, che in altre occasioni erano pur state da loro beneficate, approfittarono per rubare i panini trufandoli nei mucchi di fieno.

Sino verso il tramonto le Diale aiutarono gli alpini, nella dura fatica e solo verso sera si accorsero del furto. Tosto si riunirono nelle caverne e l'aria cominciò ad oscurarsi. Il temporale sbucò tuonando e balenando dal Passo di Furno, rotolò dal Piz Nair e dal Piz Foraz, dal Piz Valaccia e dal Piz d'Astas, e l'Alpeggio fu sommerso dalla edigine di una notte autempeo discesa.

Nelle tenebre dense rigate dai fulmini, raffiche di vento e scrosci d'acqua si susseguivano senza tregua. Poi parve che la stessa Alp da Munt dovesse crollare e la montagna intera sprofondasse, percorsa da violenti brividi sotterranei come di terremoto.

Dopo una notte d'incubo — e sembrava più non dovesse finire — una lida luce di scialbo mattina si stese opaca sull'alpeggio zuppo d'acqua. Scomparse erano le ninfe, ma le profonde crepe formatesi nella roccia — ed ancor oggi si vedono — attestavano quanta fosse l'ira sfogata nel fondo dei sotterranei inaccessibili, prima di partire.

Altri mite che la partenza non sia avvenuta dopo quella terrificante notte. Un giovane si era perduto nel bosco, e non lo trovò più. Con il primo mattino si appostava sull'Alp da Munt, nei pressi della caverna, aspettando che la pergamina dal piede caprino uscisse.

La seguiva per intere giornate, lungo i pascoli e su per i canali frastuoli, sino alle creste affilate, alle cime aeree, né più sentiva fame o sete o stanchezza.

lungi ne scorgerano uno, fuggivano ai veloci che i piedi caprini sfioravano appena la terra; la notte, quando mingolare all'ultima, tramavano come le foglie del poggio.

Il ragazzino scese a valle, catturò un gattone dal pelo rosso, noto per la ferocia; lo rinchiuso in un sacco e con il sacco, in ispalla risalì all'Alp da Munt.

La bestia, sentendosi pigriolara, si agitò e saltellando a scacciando, per le scaglie.

Accumula la rabbia — Pesava il giovane — affilati gli artigli: questa notte di sarà da fare per te. Giunto alla caverna delle Diale si abbassò presso l'orifizio gridando: — Ho portato il regalo alla mia bella ed a voi tutte.

Poi vuotò il sacco dentro la spaventata ed il gattone cadde in fondo. Così le Diale fuggirono lasciando la bestia prigioniera nei pozzi. Nel silenzio di certe notti di luna, si sente ancora miagolare, sotterra il gatto rabbioso ed affamato.



Ambrogio Vismara - Tetti di legno a Vallouranche

## Ci può essere un'estrema salvezza

NON V'E' ALTRO monte nel Friuli il quale, per l'aspetto imponente, possa più del monte Carnio divenire innanzi alla fantasia popolare un monte leggendario. Nelle vicine valli di Rappolano e della Resia, gli immensi massi trasportati dagli antichi ghiacciai formano cumuli spaventevoli, che sembrano rovine delle città dei giganti; mentre altre rocce immense si elevano verso il cielo come una forza immane, e sono anche dimore dei diavoli e dei dannati. Il vano gigantesco che trovasi su quelle e dicesi Prestelrenich, è, secondo una leggenda, la finestra dalla quale il diavolo si affaccia; e forse non poche volte quando le nubi si addensano sulle alte cime e le saette flagellano le rupi, qualche pastore atterrito vedesi innanzi alla

accesa fantasia una gigantesca figura, che si alza fra le rupi, imponente e truce; adattandosi mirabilmente alla grandezza del paesaggio alpino, e che forse guardando la valle, ride da quell'altezza sulle miserie di poveri mortali.

Oltre la valle d'Ala, fra le maestose moli della Bessanese e della Ciamarella, ritroviamo il diavolo, non in aspetto di mostro spaventevole, come lo dissero tante leggende che divennero popolari nel Medioevo, ma in forma di camoscio; mentre corre da ghiacciaio a ghiacciaio, balza da rupe a rupe, innanzi alle spalle di un cacciatore pazzo d'ira, che non riesce nella corsa vertiginosa a ferire il suo nemico. Poi l'uccide, ne beve il sangue e come ebbro di gioia, discende portandolo sulle spalle, verso l'incantevole Pian della Mussa, ove trionfa in tutta la sua bellezza la flora alpina; ma pargli che la strana bestia diventi di piombo e affranto la gitta sull'erba. Gli occhi del camoscio si fanno in un baleno fiammeggianti e con voce minacciosa quella bestia infernale chiede, come cosa sua l'anima del cacciatore atterrito che salvasi invocando San Giorgio.

Questa leggenda che udii narrare in Balme nell'allegro villaggio alpino, all'imboccatura della valle che volge al Piano della Mussa; parmi una delle più belle che si trovino sulle Alpi; ed acquista un fascino maggiore se pensasi al paesaggio sublime, in mezzo al quale il cacciatore leggendario seguì il suo diabolico nemico.

Anche assai grandiosa nel concetto è la leggenda che ci mostra il diavolo in aspetto terribile, mentre passa nel volo audace sulle cime della Levanna e della Ciamarella, e sui ghiacciai di Sea, oltre l'estrema punta di Val Grande; portando orgogliosamente l'enorme rupe detta Pietra Cagna, che egli deve far piombare sopra una città maledetta. La notte è profonda e il diavolo ride, finché spossato, affranto in modo nuovo, e per una ragione che gli pare incomprendibile, è costretto a lasciare la rupe nel vallone del Torrione, mentre la preghiera di un santo eremita, il quale dimorava nel sito ove ora sorge il Santuario della Madonna di Groscavallo, ha ottenuto il perdono del condannato.

Maria Savi Lopez

# Antràch per Entràcque LEGGENDE DEL TRENTINO

Denuncia Mario Bressy, in uno dei suoi numerosi e sempre sapidi scritti, certo malvezzo ufficiale nelle emissioni della Rai e della Tv, nelle quali un accento romanesco si sposa con una dialettone dove nomi che Alais suonano all'Envie diventa anvi. Entràcque si corrompe in antràch. E commenta: «Rabbrivisione ancora insuiente!».

Passato il brivido, però, occorre convenire che se l'ignoranza in fatto di nomi geografici è generalizzata, nulla si fa per diminuirli. Nella fattispecie va concessa qualche attenuante per due ragioni: 1) molti nomi della regione piemontese sono scritti in cento modi, tradizionali fin che si vuole ma non rispettosi dell'ortografia italiana, sicché si è spesso impossibilitati non dico a saperne, ma neppure a indovinarne la corretta pronuncia; 2) è diffusa — più di quanto non si creda — la provincia, l'istinta mentalità che tutto quanto abbia parvenza di poco italiano, specie in

Piemonte, sia francese, ed è grave errore perché sulle Alpi, al di là del Piemonte, si trovano linguisticamente delle parlate provenzali e non francesi, la cui caratteristica accentuazione plana le rende ben più simili alle parlate nostrane che non alla francese.

Sta però di fatto che tale errata credenza è alla base di errori come la lettura di un «entràcque» antràch, tal quale come viene letto, bionass il tonino, paldostrano, Biondo, sol perché scritto Bionzo, oppure, nel Vallese, vernass il paese di Vernada. Ne vanno esenti i cognomi: il succitato amico Bressi (Bressy) vien trasformato in bressi; i valdostani Marco e Otto si imbastardiscono in marcòz e ottòz... D'altronde quanti sanno che l'abate Bonni si chiamava bonnin e non bonèn? Perché, nel dubbio, non si legge in italiano e, dove occorre, non si modifica la grafia? Ho appreso tempo fa dal grosso volume dell'abbate Negre: «Toponymie du

canton de Rabastens» — zona dell'alta Garonna; nel cuore della Francia meridionale che l'occitano «est resté la langue parlée de toutes les classes sociales, jusqu'à la fin du XVIII siècle» (pag. 44) — che per la trascrizione corretta dei nomi locali è stato adottato «n = ou français; u = u français» (pagina 19).

Non sarebbe ora che lo facessimo anche noi per la zona piemontese? Perché continuare con gli equivoci Courmaon, Cournoirin, val di Spustra dove i suoni vocalici, consonantici e accenti tonici possono dar luogo a incertezze di lettura? Perché, ad esempio, continuare a scrivere Fourcia (magari leggendo fursià o, nella migliore delle ipotesi, fircia) quando in luogo si dice fiorcia?

Giovanni De Simoni

Aspetti psicosomatici di alcuni sport invernali

In questo studio «Aspetti psicosomatici di alcuni sport invernali», il professor Pietro Mascherpa, direttore dell'Istituto di fisiologia e terapia sperimentale nell'Università di Pavia, premette alcune considerazioni generali sulle attività invernali e sportive svolte dall'uomo, tratta in particolare le più importanti caratteristiche psicologiche e somatiche delle attività invernali svolte in montagna: quella sciistica e quella alpinistica, in rapporto alle condizioni climatiche. Si fanno riferimenti agli aspetti etici, sociali, psicopedagogici e psicofisiologici terapeutici inerenti a detti sport.

ficio, dopo l'avvento del cristianesimo fu tolto al pagano Salvanel e trasferito a S. Nicolò.

### Il ponte della Mula

Quando il lago di Santa Giustina si abbassa è ancor visibile il vecchio ponte della Mula che sorge sulla antica strada romana che congiungeva Sanzeno con Cles. Ora è molto corroso dal saliscendi delle acque e da un anno all'altro cadrà in completa rovina. La leggenda del ponte della Mula fu pubblicata dal Bolognini sugli annali della SAT quasi cento anni fa. Secondo il detto autore, il barone Giorgio di castel Cles un giorno venendo dalla fiera di Sanzeno fu assalito dai briganti che minacciavano di ucciderlo: lo inseguirono fino al ciglio del burrone in fondo al quale scorre il rio San Romedio. Lvi non c'era né ponte né passerella e il barone credette giunta la sua ultima ora, ma poiché cavalcava una mula fedele e coraggiosa, diede una spronata energica alla bestia, la quale con un prodigioso salto sopra il burrone portò in salvo il padrone. Il barone fu assai grato alla sua mula e dopo che giunse al castello le fece fare dei finimenti con le grolle d'oro e quando la mula dopo alcuni anni morì, la fece seppellire sotto le mura del castello con tutti i suoi ornamenti, oro compreso.

Ma il Pincio che scrisse gli Annali di Trento all'epoca del Clesio, narra il fatto in altro modo e dice che non fu un fatto leggendario, ma storico. D'altra parte il Pincio è più attendibile perché era amico del Clesio e il fatto lo avrà sentito raccontare da loro stessi. Il barone Giorgio che era il nonno del Vescovo Bernardo Clesio fu assalito dai rivoltosi durante la guerra rustica del 1777 mentre si trovava in Sanzeno ove si svolgeva il mercato detto dei S.S. Martiri cioè il 29 maggio. Per mettersi in salvo prese il sentiero del bosco presso i Regai ma giunto al ponte «Regaiolo» si accorse che questo era stato sbarcato per precludergli lo scampo. Allora il barone senza perdersi d'animo — poiché era inseguito — spronò il cavallo e questo con un prodigioso salto lo portò al di là del burrone. Il barone grato al suo cavallo (non era quindi una mula) gli fece fare una armatura d'oro di gran valore che poi fu seppellita con il cavallo. Ma c'è un particolare che il Pincio non dice.

Poiché alcuni anni dopo il fatto il barone Giorgio fece costruire la cappella Clesia presso il santuario di S. Romedio, c'è da pensare che questo lo facesse come ex-voto. Infatti in un affresco nella detta cappella il barone è rappresentato inginocchiato presso il cavallo mentre prega, vicino ad un parapetto e al di là c'è un fiume.

Come mai il ponte che era detto Regaiolo (da Regai, boschi regolati, cioè amministrati) dalla Regola) ora è detto della Mula?

Bisogna pensare che val Mula fosse in antico il nome della valle ove scorre il rio San Romedio. Infatti su questo rio sorgevano i molini di Sanzeno e val Mula è nome comune alle valli o vallette ove c'erano molini. Poiché in seguito il nome Mula per dire molino non era più comprensibile, si spiegò il nome con la mula che avrebbe cavalcato il barone.

Ma è proprio vero che il cavallo di barone fu sepolto con la sua armatura d'oro? Non si può dire se sia vero, ma è certo che i baroni di Cles nel secolo scorso effettuarono delle ricerche nei dintorni del castello. Scavarono in diversi punti e pare che chiamassero perfino un raddomante. Ma non trovarono nulla.

Giuseppe Silvestri  
(da «Vita Trentina»)

**ECCO COME IMPARARE SUBITO A SCIARE a tutte le età e divertendosi**

**PATSKI**

GLI SCI CORTI L. 15.000

PATSKI RENATO SERENI via Zanon 10 20124 Milano tel. 63.25.13 - 66.14.20

# Jean Franco una perdita per l'alpinismo

Jean Franco ha perso la vita il 3 dicembre 1971, in un incidente automobilistico a Bourg en Bresse (e Lo Scarpone ne ha dato notizia lo scorso numero). L'alpinismo francese e quello europeo sono in tutto per la sua scomparsa.

Nato nel 1914 a Nizza, si avvicina all'alpinismo da giovanissimo. Dapprima frequenta le montagne della Provenza e l'Alpi Marittime, poi per molti anni la montagna del Delfinato. Nel gruppo del Monte Bianco e nell'Immalia corona quella che viene considerata il lato sportivo di una carriera alpinistica. Nel Delfinato apre numerose vie nuove in cordata con la moglie Jeanne; alcune tra esse, lunghe, difficili e su roccia magnifica, divengono itinerari classici, come il noto pilastro sud della Breche des Ecrins (1944) e la traversata degli Alpi (1945) e il "Circus" di l'Alagnieu di S. Giacomo (1947).

Trasferito a Cluses, dirige la scuola di sci a Les Prax, poi succede a Frendo nella direzione dell'EN.S.A. (Scuola nazionale sci et alpinisme), dove si prodiga durante ben 14 anni a favore degli alpinisti d'ogni nazione che vi soggiornano, ed a favore del soccorso alpino.

Ripete molte delle grandi vie del gruppo del Monte Bianco e nel 1952, con Courty e Leroux, compie anche la decennale ascensione della via Cassia alla Punta Walker delle Grandes Jorasses.

Nel 1955 dirige la vittoriosa spedizione francese al Makalu, che con i suoi 2470 metri è la quarta cima del mondo in ordine di altezza. Per la prima volta, nella storia dell'alpinismo imalajano, tutti i componenti della spedizione arrivano sulla vetta.

Nel 1959 dirige la prima spedizione francese allo Jannu (Nepal, 7710 m), che deve rinunciare alla vetta a quota 7400. Però un nuovo itinerario è stato scoperto e nel 1962 i francesi torneranno, questa volta diretti da Terray, a conquistare la cima.

Queste, in estrema sintesi, le tappe salienti della vita alpinistica. Ma l'impietatore umano su cui si è intrecciata questa carriera è ben più vivo e poliedrico di quanto possa risultare da un elenco di ascensioni. Da maestro elementare — le condizioni modeste

dei genitori non gli permettono di accedere agli studi superiori — diviene ispettore generale della gioventù e dello sport, essendo tutti i gradi della scala gerarchica, grazie alle capacità personali, alle doti organizzative, alla passione e all'intelligenza, con cui affronta ogni nuovo compito.

Lasciata la direzione dell'EN.S.A., assume la direzione del nuovo Centro nazionale per lo studio della neve e delle valanghe. È nominato cavaliere al merito sportivo, ufficiale al merito nazionale, cavaliere della Legione d'onore, ma le grandi onorificenze nulla tolgono al suo carattere semplice, diretto, lontano dai compromessi.

Nel tempo libero, coltiva con passione i suoi interessi scientifici, specialmente la chimica, per la cui attività sperimentale si è avvalso, un moderno laboratorio.

Numerosi sono anche i suoi scritti su «La Montagne», collabora alla redazione della guida dei monti del Delfinato, il suo libro «Makalu», racconta della spedizione, interessa il pubblico ben più vasto di quello strettamente alpinistico. Le conclusioni di questo libro più rassicuranti in sua concezione dell'alpinismo e perciò se ne ripropone un'ultima ristampa. «Ayant eu la bonne fortune d'avancer vers la montagne, j'ai toujours considéré l'alpinisme comme un jeu merveilleux, accidenté comme une lutte, la mort comme l'échec suprême. A l'écart des conceptions désespérées, de la tentation des records, des chiffres qui ne seront plus vrais demain et de la dangereuse séduction des héros, j'ai toujours estimé, comme beaucoup d'autres, qu'il vaut mieux attendre que risquer, souffrir que s'essouffier, chanter que crier» (1).

Ora Jean Franco riposa nel cimitero di Chamonix, all'ombra del Monte Bianco e delle Alpi, vicino a Terray, a Lachenal, a Frendo...

Di una fortissima generazione di scalatori francesi, che hanno dato impulso e svolta storica all'alpinismo, Jean Franco è un'altra personalità tragicamente scomparsa. Il cui ricordo riverbera ed affettuosamente resterà a lungo vivo anche tra gli alpinisti italiani.

**Ricordando Guido Silvestri**

Anche il vecchio e fedele amico Guido Silvestri ci ha lasciato per sempre. Era socio più che settantennale della nostra sezione, e aveva voluto che anche la moglie e i figli fossero nostri soci.

Per molti anni era stato assistente affezionato e consigliere e consigliere centrale era presidente del Comitato lombardo guide e portatori, aveva girato tutte le nostre valli, conosceva personalmente tutte le guide e tutti i rifugi della nostra Sezione e si occupava personalmente della distribuzione di soccorsi alle vecchie guide benemerite e ormai a riposo, quando vedeva l'opportunità di intervenire.

Alla prima guerra mondiale aveva partecipato come ufficiale alpino e aveva desiderato che sul suo feretro ci fosse il cappello alpino con la penna bianca. Dopo la seconda guerra si era molto prodigato per la rimessa in efficienza di rifugi distrutti o rovinati per eventi bellici.

Presidente della fondazione della Sezione di Dervio, aveva dato un notevole impulso a tutte le manifestazioni della montagna e quelle delle sottosezioni di Bellano e di Codera, era stato a lungo ispettore del rifugio Branca in val Codera, la centerentola delle valli Lombarde, esigendo la bellezza e la importanza delle sue montagne di granito.

Avava anche fatto pubblicare varie monografie delle zone che era sotto la sua giurisdizione, inoltre lui ci deve la ricostruzione del rifugio Roccolò Loria, dopo aver curato la cessione da parte della Sezione di Milano alla Sezione di Dervio. Il patrimonio di questa Sezione è stato arricchito dalla costruzione del nuovo rifugio Pale e del bivacco Ferrario in val Grosina.

Nel vecchio lo ricorderemo sempre con molta simpatia, e tutte le guide che lo hanno conosciuto, lo ricorderanno con ammirazione e riconoscenza.

Gian Franco Cassi Breschi

**Ricordando Carlo Ciozzani**

Carlo Ciozzani è un portatore sui monti del Canavese, che in primavera scendeva al piano, e nelle piazzette dei paesi piantavano il soffietto ed il trefolico, accendevano per terra un fuoco di carboni e la gente del paese portava pentole e padelle che dopo un anno avevano bisogno di essere sistemati e riparati.

Nel ragazzo il sogno a vedersi lavorare, pentole e padelle nei monti, ritornare lucente nell'interno, con lo stacco che vi facevano liquefare cospargendolo con stracci.

Ma ragazzi il sogno a vedersi lavorare, pentole e padelle nei monti si incontrano, imparo a vincere la difficoltà che non disdegnando le orientali. Ma soprattutto il suo animo rimane per il Gruppo del Gran Paradiso. Per lui non c'era zona più bella, ancora non contaminata, con gli abitanti ancora semplici che amano la terra dove da generazioni sono nati.

Conobbi Carlo Ciozzani nel lontano 1937 ad Alagna. Subito ci eravamo affiatati. La passione per la montagna ci aveva legato. Le vette del Monte Rosa erano state nostre, in più aveva segnato due nuove vie, una sulla Parrot in compagnia di Della Giulia, Barchietto e della guida Antonelli, ed una sulla Parate di Fius della Grober, con il compianto Quarleri.

Durante la salita alla punta Gniffetti per la Signal, con tre compagni, la sua prontezza ed attenzione era valsa a salvare la cordata che conduceva da una catastrofe.

Era prudentissimo e non disdegnava di troncare una salita se si accorgeva che qualcosa non funzionava. Per lui la montagna non era solo la salita, era tutto, il passaggio, la matita coi suoi fiori ed erbe, gli animali che la popolavano, le roccie, i cristalli.

Solo ultraventicinquennale della Sezione di Lodi, dopo tante ascensioni era tornato nel gruppo del Gran Paradiso e lo scorso anno senza allenamento aveva salito ancora il Gran San Pietro.

Questa estate era salito a Plantonetto al rifugio Gruppo alpinisti Pontesi di cui era socio ed amico pensava che ancora una volta la montagna lo avrebbe guarito.

Crem.

# Vallepiana e Gaspard al «camino» degli alpini

Sulla parete sovrastante il Castellotto si andava intanto avviluppando una grande tela di ragno che avrebbe permesso, dopo la esplosione della mina, di calarsi sulla tanto contesa posizione.

Mancava però un diretto collegamento tra la vetta della Tofana e le posizioni sottostanti, ed il col. Tarditi — nella prima metà di giugno — affidò l'incarico di stabilire un «piccolo posto» più in alto a meno vulnerabile dello «Scudo» a due squadre di «Volontari Feltrin».

Adi fine di maggio venne messo a disposizione del Comando il 5. Raggruppamento Alpini nella sua qualità di esperto alpinista ed incaricato di attrezzare una via di salita sulla parete sud-ovest della Tofana di Rozes.

Poté scegliere un compagno di sua assoluta fiducia ed egli richiese la guida di Valtouranche Joseph Gaspard, che avendo ormai 39 anni e cinque figli a carico si trovava in servizio «territoriale» al Deposito del 4. Reggimento Alpini.

Gaspard accettò con entusiasmo quel pericoloso incarico, che lo riportava in montagna con funzioni di guida. Di lui ricordiamo la prima ascensione alla «Nord» della Cresta nel 1908, la prima «Grivola di Furggen» al Cervino nel 1911 con Mario Piacenza e Joseph Carrel, l'invernale al «Bianco» della via del «Dôme» nel 1912 e la partecipazione alle due spedizioni extra-europee di Piacenza nel Caucaso e nell'Immalia dove raggiunse la vetta del Kun a 7095 metri d'altezza.

L'alpinista e la sua guida, perfettamente affiatati, affrontarono il vertiginoso canalone che sovrastava il «Posto di corrispondenza» a due terzi della via per lo «Scudo», e salirono — metro su metro — in difficile arrampicata artificiale.

In cinque giorni arrivarono quasi al termine del lungo canalone, piantando chiodi e fissando corde, man mano che avanzavano.

In quei primi giorni di lavoro Gaspard compì anche un volo di una ventina di metri, rimanendo miracolosamente incolume. Dopo aver piantato un grosso chiodo e fissata la corda doppia, l'alpino tentò un successivo passaggio, ma gli scivolò il piede. Si aggrappò allora alla corda doppia ma disgraziatamente ne afferrò solo uno dei capi e così scivolò verso il basso a corpo morto. Fortunatamente — dopo venti metri di salto — andò a cadere su

di un blocco di neve che lo fermò senza troppi danni. Il giorno dopo una scheggia di granata lo ferì ad una mano più tardi una pietra lo colpì alla testa, ma ci voleva ben altro per far abbandonare la partita ad un uomo come Gaspard. Per completare l'opera, non rimane altro che sistemare — con l'aiuto di una squadra di sei o sette volontari «Feltrin» — le scalette di corde, e la «Via degli Alpini» alla Tofana di Rozes, potrà essere aperta al traffico.

Volevo valutare le difficoltà di questa scalata artificiale, con gli attuali metodi, in si può facilmente classificare come una via di terzo grado artificiale (III/A), ma non bisogna dimenticare che allora in Italia e in Occidentali — come Vallepiana — non esisteva nessuna esperienza in proposito.

La nuova tecnica artificiale, che permetteva d'arrampicarsi sulle più verticali e strapiombanti pareti, si era sviluppata dal 1910 nel mondo alpinistico austro-tedesco, ad opera della guida tirolese Hans Fiechtl, che aveva persino fabbricato degli speciali chiodi da roccia in un sol pezzo, e del bavarese Otto Herzog che aveva inventato il moschettoni.

Combinando fra loro questi nuovi ritrovati tecnici con la tradizionale corda, Fiechtl aveva elaborato un sistema di progressione artificiale, che gli permetteva di superare qualsiasi ostacolo.

Hans Duffer imparò questa tecnica che gli permise di scalare nel giugno del 1912 la parete est della Fieschbach nel Kaisergebirge, sino allora inviolata.

Nelle Dolomiti il nuovo metodo d'arrampicata trovò il suo terreno ideale: non solo Tita Piaz, che aveva polemonizzato a lungo con Paul Preuss a questo proposito, ma anche il «classico» Angelo Dibona lo aveva adottato in diverse occasioni, specialmente nell'agosto del 1911 per superare con Luigi Bizzzi ed i fratelli Mayer di Vienna, la parete nord della Lalladerwand; ma — come disse Piaz — questo era un'inezia in confronto alle sorprese che dovevano ancora venire.

Quello che fecero Vallepiana e Gaspard, con la loro rudimentale attrezzatura formata da grossi chiodi ad anello incorporati, rappresentava senza dubbio il primo punto d'incontro degli alpinisti occidentali con l'artificialismo spirito al massimo grado, in questo caso, per dure necessità belliche.

Dopo sedici giorni di lavoro, superato due passaggi nettamente strapiombanti e privi di appigli, i due alpinisti raggiunsero un ripiano a 2.900 metri di quota, che venne indicato come «Quota Gaspard».

L'orrido canalone che la Vallepiana aveva denominato «Camino degli Alpini» (oggi viene indicato con il nome del suo primo salitore) venne attrezzato con 300 metri di scalette ed altrettanti di corde fisse, stabilendo lassù un vero «Nido d'Aquila» che dominava, a circa 600 metri in linea d'aria, le posizioni del Castellotto e di Val Travenanzes.

Una mattatrice ed un lanciobombardiere portati lassù dai «Feltrin» che occuparono la posizione. La consegna era di non farsi assolutamente scoprire, ma la tentazione di sparare qualche pallottola nella targa degli austriaci dovette essere così forte che non seppero resistere alla tentazione.

Gunther Langes, che si trovava sul Castellotto a fine giugno, afferma che il suo ricovero venne improvvisamente bersagliato da un violento tiro di fucileria proveniente dall'alto della Tofana, a tergo della posizione, ed egli fece appena in tempo a svignarsela, togliendo delle assi nel pavimento di legno della baracca.

A Vallepiana e Gaspard venne concessa la medaglia d'argento con la medesima motivazione, ma la loro attività non si limitò a rendere percorribile il «Camino degli Alpini» ma si svolse anche con riconoscimenti e combattimenti.

Durante una di queste azioni in Val Travenanzes si scontrarono con una pattuglia avversaria: notte senza luna, nel sopra e loro più in basso — raccontò poi Vallepiana —

bombe a mano laceranti in silenzio, ed infine l'urto breve, rabbioso e denti stretti, tacito per non rivelarsi a vicenda.

Da parte austriaca qualche grido soffocato, poi il rotolo di assi ed il cozzare di ferragli di gente in fuga.

Dall'oscurità giunge un lampo lungo, come il pianto d'un bambino che lancia in un rantolo ed ogni tanto una imprecazione: Mutter! Mutter! Mamma, mamma), tenute come un soffio, ma che sembrava dovesse risuonare nel mondo.

Poi tutto cessò e la notte parve non avere più albi. Anche Gaspard rimare ferito in quel combattimento, una pallottola di striscio al braccio destro, ma la ferita non buttò molto sangue e lui se ne stette zitto a continuare la ricognizione, come se non gli fosse accaduto nulla. Vallepiana gli chiese: se fosse ferito, ma l'altro gli nascose il suo stato per non pregiudicare l'azione e partecipò il giorno dopo (29 luglio) al grande assalto in Val Travenanzes, una seconda medaglia d'argento fraterà il petto di questo valoroso. Vallepiana rimane in zona Tofana come ufficiale addetto alle intercettazioni, e con lui il fedele Gaspard, sino al tragico episodio del fulmine avvenuto il 22 giugno 1917.

Luciano Viazzi

**ARIA E NEVE A LANZO D'INTELVI**

**In gara paracadutisti discelisti e fondisti**

Il 23 gennaio, su iniziativa del Club alpino operaio (C.A.O.) e dell'Associazione Nazionale paracadutisti di Comò, si disputerà a Lanzo d'Intelvi una singolare gara «aria-neve», novità assoluta per la zona. Si tratta di una competizione a tre categorie: i migliori paracadutisti civili, i solisti di fondo e discelisti. Sono iscritte 45 squadre di 3 uomini l'una: uno per ogni specialità.

I paracadutisti si troveranno su aerei provenienti da Venegono, saranno trasportati nella zona di lancio (il campo di golf di Lanzo); la vicinanza più o meno immediata del punto d'atterraggio alla meta fissata, darà il punteggio ai paracadutisti.

I concorrenti della gara di fondo saranno impegnati su un percorso di quindici chilometri; gli solisti discelisti si cimenteranno sui pendii della Sighegnola.

La squadra che totalizzerà il maggior punteggio sarà proclamata vincitrice.

La competizione si inizierà alle 10 di mattina; si prevede che sarà terminata sul mezzogiorno. Nel pomeriggio avrà luogo la premiazione.

**PRIMO TROFEO ANNIBALE RAVASI**

Lo Sci C.A.I. Bellèdo organizza una gara speciale di slalom gigante valvole per il Trofeo Annibale Ravasi, slalom gigante di Valcava, che verrà assegnato al primo classificato, categoria maschile. La gara, a carattere sociale, è a cura del sci club C.A.I. Bellèdo; il classificato d'arrivo sarà assistito in due categorie maschile e femminile.

La gara si svolgerà il giorno 6 febbraio ed avrà inizio alle ore 10.

**L'Etna è erosiata di statura**

Anni fa si parlò delle varie erosiature che in seguito a violenti movimenti tellurici, erano aumentate d'altezza. C'è anche una montagna italiana che aumenta di statura, e ciò per l'attività vulcanica. Dal 1956 al 1964 il cratere centrale dell'Etna si è alzato di un'ottantina di metri, passando da 3263 a 3340. Sono in corso altre misurazioni per stabilire se il fenomeno è proseguito.

**Silvia Bescalin-Melsolin**  
C.A.I. Sez. XXX Ottobre, G.I.M.

**N.d.R. — Diamo la traduzione: —** «Avendo avuto la buona fortuna d'avvicinarmi alla montagna tra il mare ed il mare, ho sempre considerato l'alpinismo un gioco meraviglioso. Il momento più magico: la morte uovo, scende, eppure, lontano dalle concezioni gergate, della tentazione dei primati, dai dati che domani più non sa-

**Ricordando Carlo Ciozzani**

Carlo Ciozzani è un portatore sui monti del Canavese, che in primavera scendeva al piano, e nelle piazzette dei paesi piantavano il soffietto ed il trefolico, accendevano per terra un fuoco di carboni e la gente del paese portava pentole e padelle che dopo un anno avevano bisogno di essere sistemati e riparati.

**Le Sezioni del C.A.I., Serate con Gianni Rusconi**

Le società sportive ed escursionistiche, che hanno intenzione di organizzare delle serate con Gianni Rusconi, sulla spedizione al Monte Sant'Elia, o sulle grandi prime invernali da lui compiute insieme ai suoi valorosi compagni di cordata, possono scrivervi per accordarsi indirizzando: via Boccaccio 3, 22053 Lecco.

**Secondo Trofeo Grignetta d'oro**

La seconda edizione di Grignetta d'Oro — premio al miglior alpinista giovane lechese — vede nuovamente vincitore Benvenuto Laratti. L'attività di Benvenuto Laratti, diciannove anni, lo mette in condizioni di aggiudicarsi il Trofeo con un buon margine di vantaggio.

Sono classificati secondi a pari merito Daniele Chiappa e Sergio Enzeri. Di Chiappa è piacevole segnalare la qualità delle sue salite, ascensioni classiche scritte con la maturità dell'alpinista che ha idee precise: un malgiurato incidente occorrendo in agosto gli ha purtroppo tolto ogni possibilità di insidiare da vicino il Laratti.

Di Sergio Panzeri è sintomatico rilevare che, pur essendo il primo anno di attività fuori Grignetta, si sia posto in particolare luce con salite di eccellente prestigio e con una continuità che ci fa riporre fondata fiducia sul suo avvenire.

Risultano quarti a pari merito i giovani Giacomo Stegani e Pierino Maccarini, non nuovi che si affacciano alla ribalta e che registrano ai loro attivo impegnative salite fuori Grignetta, e alcune vie fuori dalle Grignette, salite solitamente dai lechesi.

Ad ogni concorrente la Sezione di Bellèdo del C.A.I. organizzatrice, oltre al Trofeo Grignetta d'Oro riservato al vincitore, verrà assegnato un premio nel corso di una serata che si terrà il 21 gennaio al Teatro Palladium a Castello di Lecco.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

Sono ammessi solo atleti di terza e quarta categoria e non classificati appartenenti alla categoria seniores. Il percorso in un unico anello, dovrà essere coperto in un tempo massimo di sei ore. A tutti gli iscritti verrà data la scarpa ricordo ed il numero di gara di gara a tutti i classificati. Il diploma. Al concorrente più anziano la borsa ufficiale, messa in palio dal Comitato della «Maratona» di Val di Fiemme; ai primi tre classificati i trofei definitivi del vicescopo alio sport, al meglio classificato, una coppa.

**Escursionismo**

Escursionismo, la rivista dell'Associazione italiana escursionismo, reca fra l'altro la cronaca della celebrazione del 25.º di fondazione della F.I.E. e del XIX raduno nazionale.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

# “LO SCARPONE”

È IL VOSTRO GIORNALE

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente Postale 3-17979 oppure inviare assegno bancario o di Conto Corrente Postale all'Amministrazione de «Lo Scarpone», via Plinio 70, 20129 Milano.

Servizio dei Conti Correnti Postali

**Certificato di allibramento**

Veramento di L. \_\_\_\_\_ in cifre \_\_\_\_\_

eseguito da \_\_\_\_\_

residente in \_\_\_\_\_

viale \_\_\_\_\_

tel. n. 3/17979 intestato a \_\_\_\_\_

**LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano**

Bozza lineare dell'Ufficio accettante

Bozza e data \_\_\_\_\_

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bozzato per un versamento di L. \_\_\_\_\_ in cifre \_\_\_\_\_

sin tenersi \_\_\_\_\_

eseguito da \_\_\_\_\_

residente in \_\_\_\_\_

sul c/c n. 3/17979 intestato a \_\_\_\_\_

**LO SCARPONE Via Plinio, 70 - Milano**

nell'Ufficio dei conti correnti di MILANO

Firma del versante \_\_\_\_\_

Bozza lineare dell'Ufficio accettante

Tasse L. \_\_\_\_\_

Modello n. 8-Bis

(T) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuto di un versamento

di L. (€) \_\_\_\_\_ in cifre \_\_\_\_\_

eseguito da \_\_\_\_\_

residente in \_\_\_\_\_

sul c/c n. 3/17979 intestato a \_\_\_\_\_

**LO SCARPONE - Via Plinio, 70 - Milano**

Bozza lineare dell'Ufficio accettante

Tasse L. \_\_\_\_\_

Modello n. 8-Bis

numero di accettazione \_\_\_\_\_

l'ufficio di posta \_\_\_\_\_

Il versamento non è valido se non porta il cartellino a il bollo respingitore numerato

Il versamento non è valido se non porta il cartellino a il bollo respingitore numerato

**Rassegna alpina**

«L'uomo sia sempre più marittimo che propriamente inoffensivo al regime di vita marittimo, unificante e programmatico, viene imposto dalla società tecnologica», scrive Lelio Bernardoni, ed indica la montagna per il «tempo libero», attività che illustra la necessità che il «precluda» inaccessibile lo sfruttamento del grande parco naturale della montagna.

Il fascicolo 22 di «Rassegna alpina», che si apre con questo editoriale, ci offre un quadro «magari» che ci parla di Bertolini, corredato da numerose fotografie illustrative sui vari tipi di costruzione di queste dimore di mezza montagna. Questi gruppi di case, in sostituzione di costruzioni in patrimonio che può tornare prezioso alla società moderna.

«In cerca di solitudine» di Manuel Fasanzi; notizie sul santuario Genovè tra Carocoro e Macugnaga (per il passo della Mittera); sull'Alpe Veglia (del Torvegno Valsesia) che «merita la qualifica di parco naturale»; sulla staffetta dello Stelvio (di Nino Sala); notizie di speleologia, sulla valanghe, sui nodi che usano gli alpinisti, ed altro ancora, completando il fascicolo nel quale Armando Bernardoni rievoca Willi Weizenbach.

**GRAN PREMIO PONTEDILEGNO**

Il Gran premio Pontedilegno 1972, gara di gran fondo di chilometri 35 indetta dal Comitato provinciale F.I.S.I. di Brescia, in collaborazione con l'Assessorato allo sport del Comune di Brescia e il Comitato manifestazioni di Pontedilegno, avrà luogo domenica 23 gennaio.

Sono ammessi solo atleti di terza e quarta categoria e non classificati appartenenti alla categoria seniores. Il percorso in un unico anello, dovrà essere coperto in un tempo massimo di sei ore. A tutti gli iscritti verrà data la scarpa ricordo ed il numero di gara di gara a tutti i classificati. Il diploma. Al concorrente più anziano la borsa ufficiale, messa in palio dal Comitato della «Maratona» di Val di Fiemme; ai primi tre classificati i trofei definitivi del vicescopo alio sport, al meglio classificato, una coppa.

**Escursionismo**

Escursionismo, la rivista dell'Associazione italiana escursionismo, reca fra l'altro la cronaca della celebrazione del 25.º di fondazione della F.I.E. e del XIX raduno nazionale.

C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario di lavoro da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. (Sez. martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef. 808.421 - 808.971)

1973 Centenario di fondazione della nostra Sezione

Per realizzare una pubblicazione commemorativa che rievchi con precisione, un secolo della multiforme vita della nostra Sezione, dando il doveroso rilievo, si chiede ai soci di far pervenire al Comitato organizzatore della celebrazione (C.A.I., Sezione di Milano, via Silvio Pellico, 6) non oltre la fine del prossimo mese di febbraio 1972, materiale fotografico, monografie, relazioni, relativi all'attività alpinistica e scialistica, alle spedizioni extra-europee, alle iniziative culturali e benefiche, o via dicendo. Tutto quanto può servire ad illustrare la storia della nostra Sezione - specie negli anni più lontani - diventa materiale utile e prezioso. Siamo certi che i soci risponderanno a questo appello e li ringraziamo sin d'ora.

Quote sociali 1972

In Segreteria si accettano i pagamenti delle quote sociali per l'anno 1972 così fissate per ogni categoria:

- Ordinari sezione L. 6.250
Aggregati sezione L. 3.200
Ordinari sottosezioni L. 5.250
Aggregati sottosezioni L. 2.700
Aggregati Alpes L. 2.200
Tassa iscrizione nuovi Soci Ordinari e Aggregati Sezione L. 1.000
Tassa iscrizione nuovi Soci Ordinari e Aggregati Sottosezioni L. 600
Nuovi Soci Vitalisti L. 25.500
Contributo Volontario Vitalisti L. 4.000

Le quote comprendono: l'Assicurazione obbligatoria, 12 numeri della « Rivista Mensile » e i numeri de « Lo Scarpone » del 1.° e del 18. di ogni mese.

Le quote possono essere versate anche sul C.C. Postale n. 3/18888 intestato Club Alpino Italiano, Sezione di Milano, 20121, via Silvio Pellico 6.

Ai Soci che non verseranno la quota associativa entro il 1° febbraio sarà sospeso l'invio del giornale « Lo Scarpone ». Si prega di affrettarsi a rinnovare le quote.

Commissione scientifica

Serata in sede

Giovedì 3 febbraio alle ore 21,15 nel salone della Sede in via Silvio Pellico 6, il nostro studioso Alberto Sessi presenterà e modererà una serata di diapositive di carattere micologico. La serata fa parte del ciclo di conferenze che la nostra dinamica Commissione ha programmato per l'anno 1972.

Sottoscrizioni

Natale alpino

Dott. Adolfini Trentin L. 2000; Bonamore C. 2000; Cav. Rav. Emilio Buca 20.000; Umberto Dani 500; Luciano 600; Vittorio Rossi 500; Franco Villa 600; Gian Ugo Mastromattei L. 1500; geom. Umberto Aglio 1500; avv. Emilio Romagnoli 2500; avv. Luigi Tordini 5000; Giovanni Zanoni 600; Carlo Lavina Bassetti Marzocchini 2500; Cesare Bertoli 1000; Aldo Busch 3000; Elena Visconti L. 1000; Garretti Salvini 1000; Claudio Passina 800; Sandro Cacciari 3000; Alberto Bocca 1000; Alessandro e Federico Guasti 10.000; Ruth Elgenmann 5000; Gilda Cozzetta 5000; Aldo Vecchio 1000; Luisa Stifani 2000; Maria Schiavina ved. Colombo 1000; Alberto Manfredi 1000; C. Volpi Spagnoli 1000; Sergio Ballarini 500; Virgilio Bello 1000; Alessandro Nembri 2000; Ettore Barzaghi 5000; Ing. Pippo Galotti 3000; Giuseppe Cadda 1000; Nara de' Benedetti 1000; Massimo Lino Gorgato 3000; Luigi Spreafico 1000; G.E. Pirvano 2000; Carlo Navone Pirelli 1000; G.F. Maggioni 1000; dott. Vincenzo Rizzi 4000; Tino Ghislini 2000; prof. Flora Costerli 5000; Ercolino Mariani 1000; Gabriella Pettiti 3000; Calise Andrea 1000; prof. Giuseppe Nageroni 5000; dottor Ing. Carlo Capra 2000; Carlo Carobelli 1000; Elina Weiss 5000; Giuseppe Accanti 1500; Carlo Benassi 1000; Felice Edoardo 5000; comm. Ferdinando Pazzoli 5000; Pasquale Grilli 1500; N.N. 3000; Ing. Edoardo Perotti 2000; Fulvio Merzino 6000; Marco Bognetti 3000; Antonio Gambino 2000; Gisella Trevisani 2000; Bianca Gianfranco 1000; Emanuele Grilli 5000; Corrado Giese 1000; Ing. Enrico Passa 5000; Mario Bonanni 3500; Ing. Mario Franzini 10.000; Roberto Cattani 500; avvocato Edoardo Frige 2000; avvocato Fausto 3000; Giacomo Morla 3000; Filippo Uscellini 2000; Gambardo Gianfranco L. 3000; Aldo Colombo 2000; Fulvio Dapfrin 1000; Oliviero Bili 1000; Mauro Villa 1500; Giovanni Pedotti 2000; rag. Luigi Pedotti 1000; rag. Luigi Pedotti 500; avv. Ettore Ferrarini 1000; Bruno Sartori 7500; Carlo Croci 5000; Aldo Giambartolomeo 1750; dott. Giorgio Guasco 10.750; Luigi Favero 1750; dott. Stefano Ponzani 10.000; Oltindo Schiavo 8000.

Linguaglossa

La Sezione del Club Alpino Italiano e il gruppo giovanile del C.A.I. di Linguaglossa, nel periodo che va da aprile a luglio, ha organizzato una intensa attività alpinistica con l'organizzazione di campi mobili e gite di notevole interesse sia dal lato alpinistico che scientifico-vegetazionale.

Un campeggio mobile è stato organizzato tra aprile-maggio alla spagna Linguaglossa e deve essere stato esiguito delle gite facoltative sui versanti est e nord-ovest dell'Etna.

Si sono effettuate gite a Rocca della Valle e alle Grotte del Gelo sull'Etna mentre, nei mesi di giugno, venivano effettuate due gite sul gruppo dei Peloritani.

La settimana del CAI veniva organizzata dal 15 al 22 agosto con la tradizionale ascensione al cratere centrale dell'Etna. Un gruppetto ha inaugurato in questa strada creata dalla Prov. di Linguaglossa, attraverso Pizzi Doneri e Piano delle Concazze, porta al Cratere Centrale, superando 1921 metri di dislivello in sedici chilometri.

Ancora in agosto veniva organizzata una gita a Monte Scuderi, una montagna che si affaccia sullo stretto di Messina e dove, oltre a dominare la città, detto stretto, si dominano le Calabrie e, in fondo, il Cratere dell'Etna fumante.

Una gita alle bocche eruttive di Monte Rinalto viene organizzata a settembre; in ottobre due gite a M. Pizzello e ai Pizzi di P.

I distintivi ventiduenneenni sono stati consegnati ai soci avv. Elio Vecchio prof. Grasso Rosario, dott. Giuseppe Olivieri, dott. Francesco Fioresta, avv. Carmine Greco, dott. Silvestro Capora, geom. Greco Antonino, Tommaso Sampieri, dott. Sgilli Rosario, rag. Stagnitta Egidio, prof. Binmi Alfa.

Indetta dall'E.P.T. di Catania ed organizzata dalla Pro loco di Linguaglossa, con la collaborazione della Sezione del C.A.I. di Catania e Linguaglossa, ha avuto luogo a Linguaglossa la Festa dell'Etna.

La manifestazione si è svolta in tre giorni con recitazioni teatrali e la consegna del 1.° Premio Etna alla Forestale di Catania.

Tutto per lo sport

SGI - MONTAGNA

Calcio - Tennis Specialità scarpe sportive 20425 MILANO - Via Torino, 52 PRIMO PIANO - Telefono 89.94.02

SCI ED ACCESSORI

Sartoria specializzata per calzoni da sci GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini, 3 - tel. 701.044 la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

C.A.I. Sezione S.E.M.

Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Quote sociali 1972

Come deliberato nell'Assemblea ordinaria annuale riportiamo qui di seguito le quote sociali per il 1972:

- Socio ordinario L. 5.000
Socio aggregato giovanile L. 2.500
Socio aggregato familiare L. 2.500
Socio aggregato di altra sez. L. 1.500

Il pagamento può avvenire in sede il martedì o il giovedì dalle ore 21,15, oppure direttamente a mezzo assegno, vaglia o versamento sul n. c.p. n. 3-6787.

Si raccomanda la massima sollecitudine. Ricordando che il buono di prenotazione gratuito, rifiuto sarà dato solo a chi pagherà entro il 31 gennaio 1972.

Calendario gite invernali

5-6 febbraio. - Campodolcino. Direz. Bauchiglioni-R. Fiorentini.
13 febr. - Alagna P. Indren. Direz. C. Bettoli.
18-20 febbraio - Carnevale al Sestriere. Direz. G. Benoitli-A. Gentile.
4-5 marzo. - Bormio 2000. Direz. A. Gentile.
18-19 marzo. - Courmayeur. Direz. Grassi-Claudio Mantovani.
7-8 aprile. - Pasqua al Passo Piccolo S. Bernardo, M. Miravidi. Direz. Fiorentini-Rusconi.

29 aprile-1° maggio. - Trasversale dello Stivio (colla Cap. Pizzini). Direz. Benoitli-A. Gentile.
13-14 maggio. - Punta Galista - Rif. Benevolo. Direz. G. Moro.
24 maggio. - XXX Statetta dello Stivio.

Campodolcino

5-6 febbraio. La località scelta offre due possibilità: le piste dell'Alpe Notta e di Madesimo e una gita sub-alpinistica al monte Baldiolo (m. 2850). Partenza in pullman sabato 5 alle ore 7 da piazza Castello. Alloggio all'albergo Pizzo Stivio di Campodolcino con mezza pensione (cena pernottamento, 1 a colazione). Partenza da Campodolcino alle 12.30. Direzioni: Giuseppina Benoitli e Roberto Fiorentini. Iscrizioni in sede.

Marcialonga

29-30 gennaio. Fervono i preparativi per la seconda edizione della Marcialonga la popolare manifestazione sciistica nella valle di Fiemme e di Fassa, che ha già avuto tante edizioni l'anno scorso, sull'insieme della più famosa Valsapadina. Si annunciano già circa 4000 partecipanti. Noi saremo presenti con 22 concorrenti. Nell'interessamento di un'organizzazione una gita in pullman con partenza venerdì 28 alle ore 20 da piazza Castello. Quote per due giorni di pensione completa in albergo, e viaggio L. 13.000. Direzioni: Roberto Fiorentini - Iscrizioni in sede.

Befana

in valle Anzasca. I doni per l'Epifania sono arrivati anche quest'anno per i bambini di Befana. L'Anzasca grazie all'interessamento di Arnaldo Castellini e alle offerte dei soci questa volta ha realizzato.

Gruppo Grotte

Milano S.E.M. Corso di speleologia. È organizzato un corso di speleologia il cui scopo è di fornire ai giovani le nozioni tecniche, scientifiche e sportive necessarie per dedicarsi alla pratica di questa disciplina. Il corso comprenderà lezioni teoriche e pratiche, e si svolgerà da metà febbraio a metà aprile.

Verranno svolti i seguenti argomenti: equipaggiamento e attrezzatura; tecnica esplorativa; pronto soccorso; idrologia e meteorologia; topografia e fotografia ipogea; biologia; geologia; geologia e genesi delle grotte; distribuzione geografica delle grotte. Verranno visitate alcune delle principali grotte lombarde.

Biella

Programma gite. Gita - 2-6 gennaio: Megève; 21-23 gennaio: Montgenevre; 4-6 febbraio: Madesimo; 3-5 marzo: Les Diablies; 18-19 marzo 4 aprile: Galand. Gare - 12 marzo: Trofeo Massimo Rivetti; 19 marzo: Trofeo Vitor Tun; 9 aprile: Trofeo Sergio Bossi; da allora seguirà Campionato Sociale 1972.

Rivarolo

Programma gite. 9 gennaio - Prato Nevoso; 15 gennaio - Champoluc; 23-30 gennaio - Locella da desnarri - Settimana bianca; 12-13 febbraio - Monti della Luna e Chamols - Carnevale sulla neve; 27 febbraio - Cervinia - Garmisch; 12 marzo - Chamoluc - Discesa dell'Alghu di Mili per il Vallo Bianco.

Napoli

Prossima gita: 6 febbraio, Monte Sant'Angelo di Cava (metri 1950) nel Gruppo dei Laccari; 13 febbraio, Piano e Lago Laceno; 20 febbraio, Monte Monaco di Gioia (m. 1322) nell'Appennino Campano; 27 febbraio, Monte Gallinola (m. 1923) nel Gruppo del Miletto.

Il servizio sociale. Sono state acquistate alcune pile di sci per ragazzi. Verranno concesse in prestito al Servizio sociale. Le gite di attività scialistica. Soci anziani e esperti si presteranno per l'impaginamento ai giovani.

Posta giro

Il servizio postale. Per la gita a Nara del 23 gennaio in occasione del corso Sci, ci sono pochissimi posti ancora disponibili. Rivolgerti in Sede.

VARESE

Gite scialistiche: 23 gennaio Macugnaga, partenza ore 6, L. 1500, non soci L. 1300; 29 gennaio Aprica, partenza ore 9, L. 2000, non soci L. 2300; 30 gennaio Macugnaga, partenza ore 9, L. 1500, non soci L. 1300; 18 febbraio, L. 200 ai giovani inferiori di 15 anni.

Per la gita a Nara del 23 gennaio in occasione del corso Sci, ci sono pochissimi posti ancora disponibili. Rivolgerti in Sede.

VARESE

Gite scialistiche: 23 gennaio Macugnaga, partenza ore 6, L. 1500, non soci L. 1300; 29 gennaio Aprica, partenza ore 9, L. 2000, non soci L. 2300; 30 gennaio Macugnaga, partenza ore 9, L. 1500, non soci L. 1300; 18 febbraio, L. 200 ai giovani inferiori di 15 anni.

Per la gita a Nara del 23 gennaio in occasione del corso Sci, ci sono pochissimi posti ancora disponibili. Rivolgerti in Sede.

VARESE

Gite scialistiche: 23 gennaio Macugnaga, partenza ore 6, L. 1500, non soci L. 1300; 29 gennaio Aprica, partenza ore 9, L. 2000, non soci L. 2300; 30 gennaio Macugnaga, partenza ore 9, L. 1500, non soci L. 1300; 18 febbraio, L. 200 ai giovani inferiori di 15 anni.

Per la gita a Nara del 23 gennaio in occasione del corso Sci, ci sono pochissimi posti ancora disponibili. Rivolgerti in Sede.

VARESE

Gite scialistiche: 23 gennaio Macugnaga, partenza ore 6, L. 1500, non soci L. 1300; 29 gennaio Aprica, partenza ore 9, L. 2000, non soci L. 2300; 30 gennaio Macugnaga, partenza ore 9, L. 1500, non soci L. 1300; 18 febbraio, L. 200 ai giovani inferiori di 15 anni.

Sezione U.G.E.T.

Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

A tutti i nostri soci auguriamo Buon Anno. Sia il 1972 particolarmente felice, ricco di durature realizzazioni e di un'intensa attività fra le nostre montagne. La presidenza

LE VACANZE INVERNALI UGETINE

Châlet per sciatori al Sestriere

Pieno successo della iniziativa della Sezione di trasformare il Rifugio Venini in un accogliente chalet alpino, che permette ai soci di rimanere in famiglia anche nella celebre località. A Sestriere il « Venini » è ora la nuova camerata dotata di acqua corrente, nuovi servizi, soggiorno e sala da pranzo più confortevoli, una cucina totalmente rinnovata. Di stensione e ripone dopo una intensa giornata di sci, che va dallo sci per principianti, agli sci per esperti, con piste ininterrottamente.

Rifugio Monte Bianco in val Veny

Sono entrati in funzione i nuovi impianti di risalita della Val Veny di Courmayeur che hanno sfoltito il rifugio in questo primo scorcio di stagione. Ottime le piste, ben curate dall'organizzazione della Soc. Grand'Hoche che tra l'altro concede anche particolari sconti per gruppi e comitive.

Rifugio Rey al Beaulard

La neve caduta copiosa ha riproposto il soggiorno in quel Rifugio Rey a Beaulard, dove i sigg. Manina e Indu-

Campionati Torinesi Discesa 1972

COPPA CITTA' DI TORINO SESTRIERE

27 febbraio. Seniores - Juniores - Aspiranti maschili e femminili. Riservata ai cittadini con tre anni di residenza in Torino, di tutte le categorie zonali e N.C.

PULLMAN SESTRIERE

PER SOCI ED INVITATI QUOTA L. 1000. nelle domeniche 23-30 gennaio. 6 - 13 - 20 - 27 febbraio - 5 marzo. Ritorno ore 7 in piazza Carlo Felice angolo via Roma. Partenze ore 7.10 PRECISE; dal Sestriere ore 17.30; arrivo a Torino ore 20 circa.

Gruppo speleologico piemontese C.A.I.-U.G.E.T.

16° Corso di speleologia

Il G.S.P. - C.A.I.-U.G.E.T. organizza da gennaio a marzo il 16° Corso di Speleologia, sotto la direzione di Mario Olivetti, coadiuvato da 14 istruttori e da vari relatori per le lezioni teoriche. Il Corso verrà inaugurato il 15 gennaio e le lezioni si susseguiranno fino a venerdì sera sino al 17 marzo. Le uscite in grotta saranno quattro e saranno precedute da una esercitazione in palestra di raccolta.

CAMPIONATI SOCIALI U.G.E.T. 1972

DOVE? QUANDO? a CERVINIA DOMENICA 17 MARZO. Tutti i 2000 soci UGET dovranno parteciparvi; maschi e femmine, lattanti e cuccioli, giovani, seniores, veterani, ad ognuno una categoria; a tutti premi, onori e gloria; nel prossimo notiziario o in Segreteria il programma dettagliato e le iscrizioni; pullman quote viaggio L. 1200.

FEBBRAIO 1971

DATA E SALA DA DESTINARSI

Proiezione fotodocumentaria UGET 1971 e LANGTANG HIMAL '71

con la partecipazione del Coro C.A.I.-U.G.E.T. PROGRAMMA PUBBLICATO IN SEDE.

durante una serata danzante riservata agli allievi e loro invitati, che si svolgerà in una nota sala da ballo Torinese.

Il 19 marzo a Cervinia avranno luogo i Campionati sociali U.G.E.T. 1972 ai quali tutti gli allievi potranno, anzi dovranno partecipare in quanto gli iscritti saranno divisi in categoria a seconda dell'età, del sesso e della capacità; sarà portato a conoscenza di tutti il programma dettagliato. La Direzione del Soc. C.A.I.-U.G.E.T. nell'intento di fare conoscere agli allievi del Corso ed a tutti i Soc. U.G.E.T., importanti e caratteristiche stazioni invernali italiane ed estere raggiungibili nella gita di un giorno via via un programma che in linea di massima ripropone: 12 marzo Sierre Crevin (Francia); 20 marzo Courmayeur (Colle Checourit e Val Veny); 27 marzo Super Saint-Bernard (Svizzera) senta scialistico all'uscita del tunnel del Gran San Bernardo (20 km. di piste); 16 aprile Courmayeur - Chamoluc (per proscioglimento sci organizzati nella traversata della Mer de Glace).

Tesseramento F.I.S.I.

Ricordiamo ai soci interessati che in Segreteria U.G.E.T. (giovani) ore 21 e 20-22.30) si svolgerà il tesseramento F.I.S.I. (Federazione italiana sport invernali) valido fino a settembre 1972. Oltre alla partecipazione alle gare, da diritto per sole L. 2000 (L. 1500 per i giovani) al numero unico - Soc. C.A.I.-U.G.E.T. 1921-1971 - cinquanta anni di storia del nostro Soc. C.A.I.; alla rivista «Sport Invernali» organo ufficiale della F.I.S.I.; alla riduzione su impianti di risalita e nei principali negozi di articoli sportivi; assicurazione infortuni in gara; assicurazione responsabilità civile per danni terzi sia in gita che in diporto.

Lutto

La Sezione partecipa sentitamente al dolore dei familiari per la scomparsa del socio Pietro Rocca, avvenuta il 7 dicembre 1971. Favorevole parte dell'U.G.E.T. del 1972.

Soc. Alp. F.A.L.C.

MILANO - Via Disciplin., 2. Tel. 89.20.76

Fine anno

Finalmente giunge la gita a Merano per festeggiare l'anno nuovo. Solamente il sole è stato il grande assente, il che non ha impedito di godere pienamente delle piste ottimamente innevate di Merano 2000.

Prossime gite

Carnevale a Bardonecchia con partenza ai venerdì sera 19 e 26 febbraio. Il programma completo verrà spedito prossimamente.

Nuovi soci

Tullio Binardi, Maria Biancandi, Emilia Roccaletti, Matteo Tanara.

Sci da fondo

Nell'ambito della preparazione, in vista della partecipazione alla seconda edizione della «marcialonga», alcuni soci hanno partecipato ad una «30 chilometri» svoltasi al Bondone, portando tutti a termine la gara. Continuano gli allenamenti in altre località.

Auguri

La società ringrazia sentitamente tutti coloro che molto gentilmente hanno inviato gli auguri per le Festività di Natale e Capodanno.

ARMANDO PASINI responsabile

Editoriale ROG. s.r.l.

Autorizzazione Tribunale Milano

2 luglio 1946 n. 184 del Reg. To S.A.M.E. Palazzo dei Giurati Milano - Piazza Cavot 9.

L'ECO DELLA STAMPA

Fondata nel 1901. UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore Umberto Krusniak Via Giuseppe Comandanti 28 MILANO - Telefono 72.35.83

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10

Ass. Stampa - Pagine 10 - Pagine 10 - Pagine 10